

# SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

Doc. XVII

n. 7

## DOCUMENTO APPROVATO DALLA 13<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE

(Territorio, ambiente, beni ambientali)

*nella seduta del 23 luglio 2002*

*Relatore BERGAMO*

### A CONCLUSIONE DELL'INDAGINE CONOSCITIVA

*proposta dalla Commissione stessa nella seduta pomeridiana del 7 novembre 2001; svolta con le sedute pomeridiana del 4 dicembre 2001, del 29 gennaio 2002, pomeridiana del 6 febbraio 2002, antimeridiana del 7 febbraio 2002, del 12 febbraio 2002, del 14 febbraio 2002, pomeridiana del 21 febbraio 2002, del 12 marzo 2002, pomeridiana del 26 giugno 2002, antimeridiana del 27 giugno 2002, del 3 luglio 2002 e conclusasi nella seduta del 23 luglio 2002*

### SULLA SITUAZIONE AMBIENTALE DI PORTO MARGHERA E SULLA BONIFICA DEI SITI INQUINATI

*(articolo 48, comma 6, del Regolamento)*

**Comunicato alla Presidenza il 23 luglio 2002**

**INDICE**

Introduzione .....	<i>Pag.</i>	3
Bonifica dell'area industriale di Priolo-Augusta .....	»	7
Bonifica dell'area industriale di Brindisi .....	»	11
Bonifica dell'area industriale di Bagnoli .....	»	15
Bonifica dell'area industriale di Porto Marghera .....	»	19
Bonifica dell'area industriale di Balangero e Corio .....	»	28
Conclusioni .....	»	40

## INTRODUZIONE

In data 2 novembre 2001 il tribunale di Venezia ha emesso la sentenza relativa al processo instauratosi a seguito di numerosi decessi riconducibili al trattamento di prodotti cancerogeni avvenuto, nel corso degli anni, nello stabilimento del petrolchimico di Porto Marghera, assolvendo tutti gli imputati e rilevando, essenzialmente, che le malattie contratte dai lavoratori dovevano farsi risalire ad epoca antecedente alla acquisita certezza della pericolosità per la salute del cloruro di vinile e che, dopo tale data, le industrie avevano adottato i provvedimenti necessari per eliminare il rischio salute.

All'indomani della suddetta sentenza - che vasta eco ha avuto nel mondo politico-sindacale e sociale, locale e nazionale - il Senato ha ritenuto opportuno e doveroso avviare un'indagine conoscitiva sui siti inquinati del Paese e sui processi di bonifica in atto, con particolare attenzione alla realtà di Porto Marghera. Con l'avvio di tale indagine conoscitiva non si è voluto in nessun modo giudicare la sentenza in quanto vi saranno altri gradi di giudizio per valutare fino in fondo le responsabilità penali, personali dei singoli imputati. Si è voluto, invece, cogliere tale occasione per verificare le conseguenze delle attività industriali dislocate sul territorio nazionale sull'ambiente, onde accertare la consistenza dell'inquinamento dell'aria, del suolo e delle acque prodotto dalla prima industrializzazione ad oggi, per verificare quanto si è fatto fino ad oggi per bonificare e risanare i siti inquinati, per valutare i limiti di compatibilità ambientale, per verificare l'attuale situazione degli impianti industriali dopo gli interventi di ristrutturazione e di contenimento dei carichi inquinanti avvenuti negli ultimi anni, per indicare al Governo e al Parlamento quali provvedimenti assumere per accelerare i processi di bonifica, di risanamento, di riqualificazione e di riuso delle aree inquinate.

Tutto ciò richiede di assumere una lunga serie di dati relativi alle attività industriali svolte nei siti inquinati, alla nocività dei prodotti trattati, ai tempi in cui si è avuta certezza della nocività degli stessi, sia per l'ambiente che per l'uomo, alle tecnologie applicate per eliminare il rischio salute e gli effetti negativi delle produzioni sull'ambiente e sull'uomo, alla consistenza e alla dislocazione delle attività chimiche in essere nel Paese, alla sicurezza negli impianti, alla definizione degli scenari futuri della chimica in Italia, avendo presente l'esigenza di dover garantire la salvaguardia dei posti di lavoro, la continuità di un'attività industriale strategica per il Paese, nel territorio nazionale, ma non subordinando tutto ciò alla sicurezza dei luoghi di lavoro e alla rigorosa tutela dei lavoratori e delle popolazioni insediate nei territori sedi di lavorazioni di prodotti pericolosi o nocivi. Importante è altresì verificare quali stadi di avanzamento hanno raggiunto gli interventi di bonifica e di risanamento ambientale dei siti inquinati, previa valutazione dell'efficacia delle normative vigenti in materia

e dei finanziamenti messi a disposizione e delle procedure attuative innovative da introdurre per rendere più snelle le varie fasi degli interventi, onde riordinare complessivamente l'impianto legislativo di settore per garantire tempi certi e contenuti al fine di realizzare compiutamente i piani di risanamento ambientale già previsti, con la quantificazione dei costi relativi e con la individuazione delle fonti di finanziamento e dei soggetti responsabili degli interventi.

Non si può non rilevare come nel Paese solo nei primi anni '80 si è sviluppata un'adeguata sensibilità ambientale e di tutela della salute rispetto agli anni della prima industrializzazione, in cui l'esigenza di creare nuovi posti di lavoro prevaleva su qualsiasi altra considerazione ed estremamente contenuta era l'azione di messa in sicurezza degli impianti, di riduzione degli effetti negativi per la salute dei prodotti trattati, di minimizzazione dell'impatto ambientale, anni in cui l'industria ha sicuramente determinato fenomeni di forte criticità in molte delle aree in cui era insediata.

Si può sicuramente affermare che la grande industrializzazione del Paese, in particolare legata alle attività chimiche e petrolifere, ma non solo, ha avuto un fortissimo impatto ambientale non solo per i fenomeni legati alle emissioni di prodotti nocivi e all'inquinamento diretto del suolo, ma anche per l'uso selvaggio del territorio ove si è prodotto l'ulteriore dissesto ambientale conseguente al dissennato smaltimento dei residui industriali in siti interni e contigui alle aree industriali stesse.

Basti pensare che il primo piano regolatore di Venezia prevedeva la «collocazione a Porto Marghera delle attività industriali inquinanti» e che la seconda zona industriale è stata realizzata su aree lagunari imbonite con i rifiuti tossici conseguenti a lavorazioni effettuate nella prima zona industriale.

Solo nei primi anni '90 si è sviluppata nel Paese una più forte sensibilità ambientale che ha prodotto atti normativi, succedutisi negli anni, che hanno, via via, rafforzato l'impegno del Paese per giungere ad un effettivo risanamento ambientale delle aree inquinate, previa la precisa individuazione di siti inquinati, la caratterizzazione degli stessi, la messa in sicurezza di quelli più pericolosi, la predisposizione di complessivi piani di bonifica di intere e vaste aree industriali inquinate.

Pare opportuno ripercorrere l'evoluzione normativa del settore per comprendere come affinarla ulteriormente per raggiungere l'obiettivo dell'integrale risanamento ambientale dei siti inquinati a causa di attività industriali, riprendendo i cenni in merito svolti, nel corso della sua audizione, dall'avvocato Pernice, Direttore generale del servizio per la gestione dei rifiuti e delle bonifiche presso il Ministero dell'ambiente.

È indubitabile che la legislazione di settore sta progredendo. Prima del decreto legislativo 5 febbraio 1997, n. 22 (cosiddetto decreto Ronchi), infatti, esistevano soltanto due disposizioni nell'ordinamento, contenute nella legge 29 ottobre 1987, n. 441 (Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 31 agosto 1987, n. 361, recante disposizioni urgenti in materia di smaltimento dei rifiuti), e nella legge 9 novembre

1988, n. 475 (Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 9 settembre 1988, n. 397, recante disposizioni urgenti in materia di smaltimento dei rifiuti industriali), che prevedevano un finanziamento per gli interventi di bonifica dei siti interessati dallo smaltimento dei rifiuti.

Le regioni avrebbero dovuto realizzare dei piani; in realtà, mancando dei riferimenti certi sugli obiettivi di bonifica, o su come dovevano gli stessi essere redatti, solo nel 1989 fu approvato un decreto ministeriale che individuava i criteri di bonifica e di intervento. Nelle premesse di tale atto normativo già si lamentava il fatto che, a due anni di distanza, gran parte delle regioni non avevano presentato i piani previsti dalla legge n. 441 del 1987 e dalla legge n. 475 del 1988 e quelle che avevano provveduto avevano presentato dei piani non soddisfacenti.

In effetti, la legge 8 luglio 1986, n. 349 (Istituzione del Ministero dell'ambiente e norme in materia di danno ambientale) aveva, in realtà, obiettivi diversi, più generali, di riqualificazione di aree interessate da attività produttive; prevedeva cioè programmi di risanamento mirati soprattutto al risanamento delle attività produttive (delocalizzazione) che sicuramente riguardavano anche l'aspetto relativo alla bonifica, ma con alcune norme riferite essenzialmente a discariche già esistenti.

Tale normativa ha avuto come sviluppo successivo la definizione, anche legislativa, di alcuni piani d'area a rischio ambientale come quella di Priolo, i cui effetti operativi si sono potuti riscontrare soltanto negli ultimi anni.

Successivamente, l'articolo 17 del citato decreto legislativo 5 febbraio 1997, n. 22, ha tentato di dare una prima disciplina organica di settore in materia di bonifiche dei siti inquinati. Sicuramente oggi, esaminando quelle disposizioni, si evidenziano alcuni limiti, nel senso che esse sono calibrate, da un certo punto di vista, per eventi accidentali che si verificano e sui quali bisogna intervenire secondo certe cadenze temporali: non si poteva certo considerare la complessità di interventi di bonifica che riguardavano aree vaste del territorio, rispetto al quale la bonifica sicuramente deve essere coordinata anche con interventi di recupero urbanistico, edilizio, economico e sociale, perché questo consente anche di ottimizzare le risorse impegnate.

Il provvedimento ha introdotto degli elementi importanti, stabilendo obiettivi di bonifica, non assoluti, ma tendenziali. Decidendo che il sito era inquinato quando superava certe date concentrazioni di inquinamento, si è statuito un riferimento certo, importante, non rigido. È stata, inoltre, prevista anche la possibilità di effettuare, nell'ambito del procedimento di bonifica, un'analisi di rischio che consente di individuare le concentrazioni limite accettabili per quel determinato sito specifico, sul quale si interviene. Così facendo, il provvedimento ha chiarito anche un'importante distinzione tra la disciplina della bonifica e l'azione di risarcimento del danno ambientale. La bonifica dei siti inquinati, anche se si parla di «bonifica e ripristino ambientale», non fa riferimento ad un'azione di ripristino dello stato dei luoghi rispetto ad un evento inquinante, perché ha come obiettivo la garanzia di livelli di concentrazione accettabili rispetto

alle esigenze di tutela della salute e dell'ambiente. Le due discipline – danno ambientale e bonifica – coesistono ed è importante che ciò avvenga perché, senza la disciplina del danno ambientale, la bonifica, anziché essere uno strumento e un regime per il recupero ambientale, potrebbe divenire l'occasione per inquinare; infatti, paradossalmente, essendo legittimi certi limiti, sarebbero altresì legittime emissioni e soglie di inquinamento fino al raggiungimento di quei limiti. Questo è un elemento molto delicato, che è stato chiarito, appunto, quando si è fatto riferimento ai limiti accettabili.

Importante è stata anche tutta la disciplina delle garanzie riconosciute allo Stato e alla pubblica amministrazione per gli interventi effettuati in via sostitutiva: si fa riferimento al principio dell'onere reale ed al privilegio speciale immobiliare, che consente alla pubblica amministrazione di rivalersi per le spese sostenute. Si è letto da alcune parti che tale principio è in qualche senso incostituzionale, perché finirebbe per far gravare anche sul proprietario incolpevole gli oneri per una bonifica, connessa ad un inquinamento di cui non ha alcuna responsabilità. Occorre considerare in primo luogo, che l'esistenza di queste garanzie limita la circolazione dei beni, perché con i «pesi» che si portano dietro c'è più difficoltà a farli circolare; conseguentemente, ciò concorre a creare interesse a recuperare il bene al fine di una sua valorizzazione.

Quando la pubblica amministrazione interviene in via sostitutiva perché non è identificabile il responsabile o il responsabile non interviene (e poi si rivale, nel caso, sul proprietario incolpevole), può finanziare direttamente fino al 50 per cento dell'intervento, così come, nell'esercizio dei suoi poteri discrezionali, qualora si trovasse di fronte, effettivamente, ad un proprietario incolpevole, potrebbe agire per il ristoro delle spese sostenute per la bonifica, solo nei limiti dell'arricchimento del soggetto privato.

In altre parole, se si possiede un terreno che vale 10, la pubblica amministrazione spende 80 per bonificarlo e quel terreno, dopo la bonifica, vale 50, è chiaro che la pubblica amministrazione può agire quanto meno nei limiti del plusvalore, cioè del 40 che il proprietario incolpevole ha guadagnato.

Il problema, forse, è costituito proprio dal limite del finanziamento. Questo rappresenta un altro elemento di criticità perché, comunque, l'azione di rivalsa della pubblica amministrazione nei confronti del privato non può pretendere meno del 50 per cento del valore di quanto speso, mentre in alcuni casi l'arricchimento del proprietario potrebbe essere minore. Da questo punto di vista, forse, il limite del finanziamento rappresenta un elemento di rigidità all'azione amministrativa e, in qualche caso, può penalizzare troppo anche il proprietario, che è assolutamente incolpevole.

Detto questo, è evidente che ci sono tanti aspetti che andrebbero considerati e approfonditi. Prima di tutto, nella disciplina attuale non è previsto cosa succeda quando il superamento avviene per un solo parametro. Molto probabilmente, quando in un sito c'è un superamento molto basso, in un solo parametro, potrebbe essere previsto che, sulla base dei dati di-

sponibili, si proceda subito ad un'analisi di rischio, considerata proprio la tenuità della situazione. Questo, da un certo punto di vista, potrebbe accelerare tante situazioni, perché finirebbe con l'eliminare quelle meno gravi. In secondo luogo, visto che le competenze per gli interventi - al di là di quelli per i siti di interesse nazionale - spettano ai comuni e alla regione, forse sarebbe anche necessario (c'era una proposta di legge in Parlamento l'anno scorso che lo ipotizzava) prevedere l'istituzione di appositi uffici a livello delle amministrazioni comunali, perché obiettivamente le amministrazioni locali, spesso, si trovano in difficoltà nell'affrontare problemi così complessi, in quanto hanno di fronte soggetti industriali di livello nazionale e, quindi, le competenze e le conoscenze sono assolutamente diverse.

Con la legge 9 dicembre 1998, n. 426, che ha individuato i siti inquinati d'interesse nazionale si è avviata in maniera più organica e complessiva l'azione d'intervento organico di bonifica e di risanamento ambientale dei siti inquinati.

Ad oggi, con successivi provvedimenti, sono stati individuati ben 26 siti inquinati di importanza prioritaria a livello nazionale e numerosissimi siti inquinati di rilevanza regionale, oggetto, rispettivamente, di programmi nazionali e regionali di bonifica e di ripristino ambientale che costituiscono un'operazione di immane rilevanza e complessità e di elevatissimi costi e che richiedono sicuramente tempi non brevi per la loro completa attuazione. Si tratta, comunque, di un'operazione necessaria, indispensabile e indilazionabile, che va quindi accelerata, con procedure più adeguate e finanziata con più consistenti mezzi attraverso un maggiore coinvolgimento dei privati che hanno inquinato e che devono essere obbligati a concorrere al risanamento delle aree da loro compromesse e di quanti altri soggetti privati possono essere interessati alla riqualificazione e al riuso delle aree stesse, una volta bonificate.

La Commissione ha ritenuto di verificare, più direttamente, la realtà di alcuni siti inquinati di rilevanza nazionale onde trarre elementi di riflessione, valutazione e indirizzo di valenza, sia locale che generale, esaminando approfonditamente la situazione di Porto Marghera, Priolo, Brindisi, Bagnoli, Corio e Balangero, ritenute realtà significative per l'indagine.

#### BONIFICA DELL'AREA INDUSTRIALE DI PRIOLO-AUGUSTA

Nella disanima dei siti inquinati nazionali assume rilievo di particolare criticità la situazione dell'area industriale di Priolo-Augusta, in provincia di Siracusa, che presenta delle peculiarità e delle emergenze specifiche e differenziate rispetto ad altri siti inquinati nazionali.

L'area industriale di Priolo-Augusta può, senza dubbio, essere considerata l'area con il numero più rilevante di impianti di raffinazione, estendendosi per una superficie di circa 570 km quadrati, pari a circa un quarto della provincia di Siracusa, con una escursione altimetrica che va dal livello del mare fino ad un'altitudine massima di 500 metri.

Le attività industriali della zona hanno progressivamente soppiantato un'economia povera, prevalentemente agricola, dando vita ad un processo di nuova occupazione, diretta ed indotta, che nel tempo ha raggiunto il culmine di 25 mila unità, contribuendo indubbiamente ad un elevamento delle condizioni di vita economico-sociali della zona.

L'industrializzazione si è sviluppata in 4 fasi:

– la prima nel periodo 1949-1955 in cui prende avvio la trasformazione economica dell'area con la localizzazione di una prima grande raffineria di petrolio (la Rasiom) lungo la costa ad ovest della città – isola di Augusta –, vista la collocazione strategica nel Mediterraneo per l'accosto delle grandi navi petroliere, e con la nascita di una serie di impianti per la produzione e la lavorazione del cemento e di altri materiali per l'edilizia;

– la seconda nel periodo tra il 1956 e il 1965 che realizza il salto di qualità con la scelta preferenziale per l'industria di base, in particolare la raffinazione del petrolio e la chimica pesante, determinando la radicale trasformazione di centinaia di ettari a nord e a sud dell'abitato di Priolo destinati ad accogliere un complesso industriale integrato, con forte crescita occupazionale, nell'ordine di migliaia di addetti e impiegati prima della costruzione e, poi, nell'attivazione degli impianti, con la realizzazione della centrale termoelettrica e con il proliferare di un insieme di imprese medio-piccole e piccolissime che danno vita al settore dell'indotto legato alla dinamica della grande industria;

– la terza nel periodo dal 1966-1975 nel quale le attività industriali raggiungono la piena maturazione, con destinazioni d'uso molto ampie, dalla manutenzione degli impianti alla fornitura di materiale di costruzione, dalle imprese di trasporto a quelle di pulizia; nella prima metà degli anni '70 l'agglomerato di Augusta si arricchisce di una nuova installazione petrolchimica-liquichimica, mentre nei pressi di Marina di Melilli sorge la terza grande raffineria – Isab – il cui impatto economico territoriale è portatore di conseguenze, quali la trasformazione del polo petrolchimico siracusano in uno dei più importanti d'Europa e la creazione di un nuovo nucleo industriale che si consolida con la costruzione di un nuovo *terminal* marittimo. Queste trasformazioni territoriali introducono, come conseguenza, lo sviluppo di un degrado ambientale che raggiunge già allora livelli incontrollabili, il cui risultato più emblematico è l'evacuazione forzata del villaggio di Marina di Melilli nel 1976, costantemente minacciato dall'inquinamento dell'area e delle acque e dal rischio di esplosioni;

– la quarta dal 1975, data di entrata in esercizio dell'Isab, ad oggi caratterizzata da un'inversione della crescita dovuta alla crisi nazionale e internazionale del comparto chimico. Ciò ha comportato un ridimensionamento dell'apparato produttivo e la ristrutturazione delle grandi aziende con conseguenti forti tagli occupazionali, ampi ricorsi alla cassa integrazione e dirompenti effetti sull'assetto sociale ed economico dell'intera provincia. Questo riflusso non impedisce che vengano portati a termine alcuni nuovi investimenti in campi ad alto livello tecnologico e con buone

prospettive di mercato, ma con una crescita occupazionale marginale rispetto alle consistenti perdite subite in seguito alla crisi degli anni precedenti e che vede consolidata, oggi, una presenza occupazionale di circa 10 mila addetti che costituisce, pur sempre, la principale ed insostituibile fonte produttiva per l'area che richiede rigorose azioni di salvaguardia e tenuta nella conferma della presenza delle attività petrolifere e di raffinazione nel paese e dell'attività chimica nazionale e della collocazione di parti importanti di queste nell'area di Priolo-Augusta.

La diversa sensibilità ambientale delle prime fasi di industrializzazione rispetto ad oggi, la mancanza di sviluppate tecnologie di salvaguardia del territorio e di tutela dall'inquinamento, la carenza di una cultura di rigoroso rispetto dell'ambiente hanno creato situazioni di alto degrado ambientale con preoccupanti fenomeni di inquinamento di aree pubbliche e private a causa, anche, dello smaltimento incontrollato e dissennato di materiali di risulta spesso nocivi, dell'inquinamento atmosferico con conseguente rischio per la salute delle popolazioni e del possibile inquinamento delle acque superficiali e sotterranee e della zona costiera.

In questo quadro, grazie ad una diversa sensibilità ambientale maturata nel mondo e nel Paese negli anni più recenti, si è giunti a considerare l'area di Priolo-Augusta area a rischio di crisi ambientale e ad approvare, con il decreto del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1995, il piano di disinquinamento per il risanamento del territorio della provincia di Siracusa che ha dato vita nel gennaio '96 ad un accordo di programma corredato da circa 80 schede relative ad interventi ritenuti utili ed indispensabili, pur se con diversa priorità, per eliminare le cause dell'inquinamento, riqualificare le aree, monitorare i fenomeni di emissioni e rischio industriale; tali interventi sono stati suddivisi in opere di competenza di parte pubblica e di parte privata e quantificati in circa 1000 miliardi di lire.

Contestualmente a tale provvedimento veniva stanziato dallo Stato a favore della regione Sicilia un primo importo di lire 100 miliardi per i comuni interessati. Mentre i privati hanno eseguito gli interventi di loro competenza sia di ristrutturazione che di riduzione dell'inquinamento atmosferico e acustico e di monitoraggio in rete, nessun intervento di quelli di competenza pubblica è stato realizzato, né di monitoraggio ambientale né di infrastrutturazione né di riconversione di aree pubbliche né di tutela della qualità dell'area e delle acque, compromettendo con ciò l'efficacia stessa del piano.

Non risultando utilizzate le risorse trasferite dallo Stato alla regione Sicilia, dopo quasi 5 anni, nel luglio 2000 veniva nominato Commissario per l'attuazione del piano di risanamento ambientale per le opere di competenza pubblica il prefetto di Siracusa che, ad oggi, non ha potuto attivare alcuno degli interventi previsti nel Piano di risanamento stesso non avendo ottenuto ancora il trasferimento delle risorse attribuite nel 1995 alla regione Sicilia e avendo ricevuto, soltanto agli inizi del 2002, comunicazione dell'impegno di trasferire una prima *tranche* di 10 miliardi di lire (50.950.221,63 euro) nel corso del corrente anno.

Successivamente, in ottemperanza all'articolo 17 del decreto legislativo n. 22 del 1997, che prevede la bonifica ed il ripristino dei siti inquinati, ed all'articolo 1 della legge n. 426 del 1998 che considera, tra l'altro, primi interventi di bonifica d'interesse nazionale quelli dell'area industriale di Priolo, con il decreto del Ministro dell'ambiente del 10 gennaio 2000 (perimetrazione del sito d'interesse nazionale di Gela e Priolo) sono state individuate le aree da sottoporre ad interventi di caratterizzazione e, in caso di inquinamento, ad attività di messa in sicurezza, bonifica, ripristino ambientale e monitoraggio dei siti. Le attività di caratterizzazione sono in fase di svolgimento in tutti i siti inquinati e potranno essere ultimate entro il corrente anno.

Si intrecciano con tutte le attività, competenze e responsabilità sopraindicate, le competenze, le attività e le responsabilità del Commissario delegato per l'ordinanza rifiuti, della provincia regionale di Siracusa, dell'Agenzia regionale per la protezione dell'ambiente (ARPA), la cui recente costituzione e il cui imminente potenziamento con circa 30 unità, in continuità con il pregiato lavoro svolto dall'*ex* laboratorio di igiene e profilassi di Siracusa, permetteranno lo svolgimento del compito fondamentale di monitoraggio, programmazione e verifica degli interventi, ritenuti necessari, di disinquinamento e bonifica.

Purtroppo, fenomeni recenti quali quelli avvenuti all'interno degli impianti che sono costati la vita ad alcuni lavoratori e hanno dato vita anche a commissioni d'indagine del Ministero dell'ambiente (la commissione guidata dal professor Clini ha ritenuto necessario predisporre un esame epidemiologico sulla popolazione, nonché piani di sicurezza e di prevenzione dell'inquinamento diffuso e delle falde idriche) e, soprattutto, la recente individuazione in un pozzo di irrigazione della presenza di idrocarburi, dimostra come i siti di Priolo e Augusta non siano più un'area a rischio di crisi ambientale, ma un'area in crisi ambientale per cui si rendono indispensabili interventi legislativi e finanziari che consentano di affrontare con tempestività la drammatica emergenza.

Non è ammissibile che una *ex* fabbrica di eternit che utilizzava amianto e che ha provocato un pesante inquinamento dell'intero territorio in cui era insediata e delle aree limitrofe, ivi compresa la costa, non solo non sia radicalmente bonificata ma non sia neppure posta in sicurezza, come pure non è ammissibile che a pochi metri dall'abitato di Priolo sia mantenuto in attività un impianto di stoccaggio di ammoniaca di evidente pericolosità, non funzionale ad attività produttive della zona e che comunque richiede di essere ulteriormente stoccato anche nel sito di Gela ove è utilizzato per attività produttive. Appare inoltre inaccettabile che non sia stato approntato un piano di utilizzo delle acque ad uso industriale, che privilegi l'approvvigionamento di acqua non potabile, laddove con un semplice allacciamento di poche centinaia di metri, potrebbe essere recuperata per fini industriali una quantità di circa 10 milioni di metri cubi di acqua depurata, oggi versata in mare, con conseguente riduzione del fabbisogno idrico in una zona dove l'emergenza idrica è ormai endemica; è altrettanto inopportuno ritardare il trasferimento di fondi già stanziati ed

il loro incremento per realizzare i piani di risanamento ambientale; mentre si dovrebbe prevedere la costituzione di un'unica autorità per la gestione dell'intero processo di risanamento, bonifica e riqualificazione ambientale che pur si avvalga di tutte le strutture pubbliche disponibili. Del resto bisognerebbe prevedere anche l'aggiornamento costante dei piani di intervento, attraverso un rinnovato accordo di programma tra tutti i soggetti pubblici e privati chiamati alla sua realizzazione, e l'insediamento di un tavolo di coordinamento permanente con l'affidamento di una funzione di sorveglianza sulla sua esecuzione. Inoltre non è ammissibile che le imprese non conseguano le più avanzate certificazioni internazionali di funzionalità degli impianti, mentre è inaccettabile che, a fronte di un rischio di inquinamento delle falde acquifere ed alla evidente traccia di diffusione di idrocarburi nel sottosuolo circostante i depositi, si discuta sulle responsabilità temporali delle singole aziende e non si concordi un piano d'intervento di risanamento radicale del territorio; alla realizzazione di tale piano anche i soggetti privati dovrebbero da subito dichiararsi disponibili, al di là delle responsabilità che richiederanno molti anni per essere definitivamente accertate. In questo modo, si potrà dare certezza immediata di mantenimento di livelli di qualità delle acque potabili, imponendo, anche legislativamente, l'obbligo di verifica periodica con adeguata certificazione della funzionalità di tutti i depositi petroliferi insistenti sul territorio nazionale.

Si rende, quindi, indispensabile che le autorità preposte attuino immediatamente gli interventi di loro competenza laddove sussistono delle responsabilità per la salute pubblica e che, sotto il profilo legislativo, si attuino i correttivi per rendere più efficace e tempestiva l'azione di risanamento, ricorrendo anche a procedure e all'individuazione dei regimi commissariali e garantendo un adeguato supporto finanziario, sia per le azioni di monitoraggio ambientale che di risanamento di siti inquinati.

Nel confermare che la chimica rimane strategica per il Paese, così come l'insediamento delle attività di stoccaggio e di raffinazione del petrolio, in particolare nell'area qui considerata, onde dare certezza agli operatori del settore cui si chiede un costante intervento finanziario di ammodernamento tecnologico, non si possono sottovalutare gli improcrastinabili interventi per raggiungere l'equilibrio di uno sviluppo ecocompatibile.

#### BONIFICA DELL'AREA INDUSTRIALE DI BRINDISI

Tra i siti inquinati da bonificare d'interesse nazionale sicuramente quello di Brindisi è tra i più estesi per dimensioni territoriali e tra i più differenziati per attività produttive insediate.

La perimetrazione del sito d'interesse nazionale di Brindisi, avvenuta con decreto del Ministro dell'ambiente 10 gennaio 2000, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 43 del 22 febbraio 2000, in esecuzione dell'articolo 1, comma 4, della legge n. 426 del 1998, che individuava l'area industriale di Brindisi quale sito da bonificare d'interesse nazionale, ricom-

prende un territorio con una estensione complessiva di aree private pari a circa 21 km quadrati, aree pubbliche pari a circa 93 km quadrati ed un'area interessata allo sviluppo costiero di circa 30 km, quadrati comprendendo di fatto oltre alla zona industriale anche tutto il porto e una vasta fascia di litorale.

Le attività industriali insediate risultano articolate consistendo in uno stabilimento petrolchimico, in ben due centrali per la produzione di energia elettrica, in industrie metallurgiche, farmaceutiche, in attività industriali, artigianali e commerciali. Se a tutto ciò si aggiunge che Brindisi, sin dal 1989, è stata dichiarata area ad elevato rischio di crisi ambientale e tenuto conto dell'insistenza sul territorio di un sistema aeroportuale e viario complesso ne deriva, chiaramente, un quadro di criticità in riferimento al carico inquinante complessivo. Appare quindi chiara l'esigenza di riqualificare, sotto il profilo ambientale, il territorio, in quanto è evidente che, in particolare, in un'area di rilevante valenza ambientale e naturalistica l'azione di bonifica di un sito industriale non solo può portare alla riqualificazione industriale dell'area stessa - rappresentando una risorsa appetibile per nuovi insediamenti e per il potenziamento di quelli esistenti -, ma può anche rappresentare un reale momento di sviluppo di attività quali quella turistica e portuale, garantendo un'azione sinergica improntata alla logica dello sviluppo compatibile.

Nell'area sono occupati circa 10.000 addetti tra diretto ed indotto anche se l'industrializzazione, in realtà, non ha prodotto quella rete di piccole imprese che sarebbe stata prevedibile e funzionale per un insediamento industriale di tali dimensioni. La parte privata ha realizzato, negli anni scorsi, ingentissimi investimenti sia per nuovi impianti che per adeguamenti tecnologici di quelli esistenti, investendo, inoltre, nella ricerca e nell'innovazione, nelle manutenzioni, nei servizi e nella sicurezza, conseguendo, in particolare, da parte delle aziende chimiche ed energetiche la certificazione ISO 14001 e essendo in via di conseguimento la certificazione EMAS con la volontà di pervenire anche alla certificazione EMAS di sito.

Il sistema di monitoraggio del carico inquinante realizzato da alcune imprese è sicuramente avanzato e consente di tenere sotto controllo il fenomeno delle emissioni.

A fronte di tale impegni non si può non rilevare come fino ad oggi non sia stato realizzato un sistema di monitoraggio globale che consenta di dare certezze, in particolare, alla popolazione, allarmata da preoccupanti notizie circa i risultati di verifiche epidemiologiche che hanno rilevato indici di cancerosità fuori norma, ma anche alle aziende insediate ed insediabili in riferimento alle certezze della continuità produttiva con un conseguente incentivo agli investimenti di riqualificazione e risanamento.

Il massimo sforzo va compiuto per attuare un efficace sistema di monitoraggio pubblico e di controlli che valorizzi le presenze già operative quali gli *ex* presidi multizonali di igiene e prevenzione oggi assorbiti dall'ARPA, potenziandole adeguatamente. Non si può non rilevare, inoltre, il grave ritardo con cui procedono gli interventi di caratterizzazione sia delle

aree di proprietà pubblica sia di quelle di proprietà privata, osservando che, sicuramente, laddove sono insediate imprese di piccole dimensioni le stesse hanno difficoltà ad affrontare i costi della caratterizzazione spesso superiori al costo stesso dell'acquisto del terreno.

Da parte privata si è operato con una certa lentezza e ad oggi soltanto 13 aziende su 208 hanno presentato al Ministro dell'ambiente i piani di caratterizzazione tanto che, ad un anno dall'inizio delle procedure previste dal decreto del Ministro dell'ambiente n. 471 del 1999 (e consistenti nell'approvazione del piano di caratterizzazione e di investigazione, nell'approvazione del progetto preliminare di bonifica e nell'approvazione del progetto definitivo di bonifica), si è ancora lontani dal poter ipotizzare per il territorio di Brindisi sia la bonifica sia alcuna forma di sviluppo possibile legato alle bonifiche e alle riqualificazioni ambientali dell'area perimetrata.

Sicuramente la complessità delle operazioni, l'elevato costo delle stesse, le procedure valutative in atto presso il Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio, l'attribuzione delle funzioni al commissario per l'emergenza ambientale non hanno agevolato la più rapida realizzazione della fase delle caratterizzazioni preliminari a quella delle bonifiche e della riqualificazione ambientale e presupposto per la determinazione delle metodologie d'intervento e dei costi degli stessi. Si rende ineludibile, quindi, una profonda revisione normativa in materia, che potrebbe essere attuata con la imminente approvazione della legge delega sui testi unici in materia ambientale, per semplificare al massimo le procedure, superare i regimi commissariali, restituendo le rispettive competenze alla regione, alla provincia e al comune.

Per attuare un intervento così complesso di riqualificazione industriale, di risanamento ambientale e di valorizzazione ambientale che richiede il concorso di consistenti risorse pubbliche e private l'unico strumento efficace pare essere quello dell'accordo di programma che, una volta sottoscritto da tutte le parti pubbliche, imprenditoriali e sindacali interessate, diventa per tutti vincolante a seguito del suo recepimento con la formale approvazione con decreto presidenziale.

Il consistente lavoro già compiuto dalle parti sociali e dalle istituzioni pare essersi arrestato per questioni marginali, anche se rilevanti, di carattere gestionale e imprenditoriale, poiché è in discussione la gestione con un soggetto unico o meno delle attività di servizio a fronte della presenza di 283 unità impegnate nel settore. Essendosi ridotto il numero delle unità interessate alle attività di servizio al di sotto dei 200 occupati ed, avendo l'Enichem comunicato la disponibilità della Polimeri Europa allo svolgimento di tali attività, il tavolo di confronto e di definizione dell'accordo di programma può e deve trovare nuovo impulso per pervenire rapidamente alla sua approvazione in sede locale ed al suo recepimento da parte del Presidente del Consiglio dei ministri, che dovrà individuare un tavolo permanente di verifica dello stato di attuazione del piano stesso, affidando alla regione il compito di alta sorveglianza in conformità all'accordo sulla chimica già perfezionato per l'area industriale di Porto Marghera, esempio

esportabile di operatività a fronte di un'operazione così articolata, complessa e costosa.

La crisi occupazionale ha sicuramente rallentato le prospettive di accordo, in particolare con riferimento alla cessione di attività da parte dell'Enichem alla Dow Chemical, che pare sia stata più interessata ad acquisire un facile mercato che non a sviluppare le attività industriali, tanto che, subito dopo l'acquisto, ha dismesso gli impianti mettendo in pericolo 400 posti di lavoro tra diretto ed indiretto.

L'imminente accordo con l'azienda chimica D'Agostino, che potrebbe riprendere l'attività in tempi contenuti, fa ritenere che anche tale fattore di criticità possa essere superato e che il percorso per l'elaborazione dell'accordo di programma possa riprendere celermente.

La contrazione del numero degli occupati verificatasi negli ultimi anni permetterebbe un nuovo assorbimento di manodopera soprattutto nelle attività turistiche e portuali se sarà realizzato un piano reale di risanamento ambientale e di valorizzazione delle risorse naturali e se saranno avviate nuove attività industriali.

Emblematiche sono le richieste per la individuazione di un sito per la realizzazione di una torcia al plasma che potrebbe determinare circa 80 nuove assunzioni dirette, oltre all'indotto, e per l'insediamento di un terminale gasiero; si tratta di interventi delicati sotto il profilo ambientale che verrebbero ad insistere su un'area già pesantemente compromessa sotto il profilo del carico inquinante, cui non si può essere pregiudizialmente contrari, ma che richiedono una più attenta e rigorosa individuazione della localizzazione degli stessi per evitare di compromettere nuove aree, dell'impatto ambientale della singola attività, ma anche dell'incidenza sul carico complessivo con la conseguenza di non potersi accontentare di una valutazione di impatto ambientale specifica, ma di una valutazione di impatto ambientale di sistema.

Ogni decisione in merito va subordinata, quindi, a tali verifiche ed, in particolare, alla entrata in funzione del sistema di monitoraggio pubblico per le certezze indispensabili, a garanzia della popolazione, affinché non vi sia aggravamento di inquinamento atmosferico che, anzi, deve essere costantemente mantenuto al di sotto dei livelli minimi previsti dalle leggi regionali e di quelli ancor più rigidi previsti dalle leggi nazionali.

Le indagini epidemiologiche eseguite vanno ulteriormente sviluppate e, soprattutto, vanno rimosse le cause che possono aver dato luogo a fenomeni di pericolo per la salute pubblica.

Va dedicata altrettanta, adeguata attenzione ai fenomeni di prosciugamento delle falde con opportune verifiche delle fonti di approvvigionamento idrico che vanno costantemente monitorate, così come va imposto il rispetto dell'impegno a realizzare la centrale policombustibile di Brindisi nord e a sostituire il carbone con il metano in una parte della centrale di Brindisi sud.

Adeguati controlli andranno compiuti sulle discariche abusive con controlli incrociati e mirati e non sovrapposti da parte di regione, provincia, Guardia di finanza e Forze dell'ordine per tenere sotto osservazione

l'intero territorio, così come deve essere sviluppata un'attività di innovazione legislativa in materia di reati ambientali per consentire e agevolare la più efficace azione repressiva. Tale obiettivo avrebbe anche valore preventivo, poiché la magistratura molto spesso è impotente in quanto, a fronte di attività d'indagine particolarmente complesse, lunghe e delicate, i ridotti termini attuali di prescrizione di tali tipologia di reato garantiscono spesso l'impunità di chi inquina e il non rispetto del principio ormai affermato da tutti del «chi inquina paga».

È auspicabile, quindi, che le istituzioni e le forze imprenditoriali e sindacali locali accelerino le azioni affidate alla propria responsabilità, che si definiscano e si ottimizzino le risorse finanziarie necessarie, si perfezioni l'accordo di programma e, in sede legislativa, si approntino tempestivamente le modifiche di legge necessarie per garantire la più tempestiva attuazione degli interventi, prevedendo, nella futura legge finanziaria, anche risorse più adeguate.

#### BONIFICA DELL'AREA INDUSTRIALE DI BAGNOLI

La bonifica del sito industriale di Bagnoli, il suo complessivo risanamento ambientale e la conseguente riqualificazione urbana e socio-economica rappresenta la più rilevante scommessa sulle possibilità di ripresa e di nuovo sviluppo dell'intera città di Napoli, costituendo un motore di rilancio strategico per valorizzare, non soltanto un'area straordinariamente rilevante sotto il profilo paesaggistico e turistico, ma anche per disegnare il futuro dell'intera area partenopea nell'affermazione della sua naturale vocazione turistica e direzionale. Costituisce, comunque e primariamente, un evidente e necessario risarcimento alla popolazione residente che ha convissuto con attività industriali a forte impatto ambientale per decenni.

Il sito copre un'area di oltre 220 ettari e ciò fa capire l'onerosità, la complessità, ma anche la rilevanza delle operazioni di risanamento. Le attività industriali di tipo siderurgico vi si sono insediate già agli inizi del '900 e si sono sviluppate quasi per l'intero secolo fino agli inizi degli anni '90 raggiungendo un elevatissimo numero di occupati che ha toccato la soglia dei 7500 lavoratori e di 10.000 unità operative considerando l'indotto. Con la crisi del mercato siderurgico e la messa in liquidazione dell'IRI anche il complesso industriale di Bagnoli ha subito gravi ripercussioni sia in termini produttivi che occupazionali sino alla determinazione e la definitiva chiusura dello stabilimento dell'ILVA deciso nel 1994 contestualmente all'avvio di un piano di bonifica predisposto dall'ILVA stessa e dalla stessa approvato in soli quattro mesi per ottenerne la convalida da parte del CIPE nel dicembre 1994. L'urgenza nella predisposizione di tale piano stava nella necessità di affrontare sia le problematiche connesse con i fattori inquinanti, ma anche di gestire una difficile crisi occupazionale, per cui il piano, in termini anche di costi, aveva una valenza sociale.

Il fatto di prevedere il riutilizzo dei lavoratori occupati al momento dell'interruzione dell'attività produttiva nelle fasi di bonifica – personale spesso privo di una competenza specifica e professionale – ha sicuramente influito in modo notevole sui costi di effettuazione delle azioni di risanamento ambientale. Il piano, inoltre, redatto in tempi stretti, risultava estremamente generico sia per quanto riguardava gli interventi necessari, sia per quanto riguardava i costi degli stessi, mancando una puntuale caratterizzazione dei suoli, una rigorosa valutazione delle tecnologie d'intervento, nonché la valutazione esatta dei costi della demolizione degli impianti, per cui non poteva che qualificarsi quale un piano di massima che avrebbe richiesto, come ha richiesto, un continuo perfezionamento nelle fasi attuative sia in funzione della evoluzione normativa di settore, che si è sempre più affinata dal 1995 in poi, sia per le maggiori e più sofisticate tecnologie, affermatesi negli anni più recenti.

Con il decreto-legge 20 settembre 1996, n. 486, convertito, con modificazioni, dalla legge 18 novembre 1996, n. 582, si è dato vita alla Bagnoli SpA, società di proprietà dell'IRI al 100 per cento, che ha proceduto ad attuare il piano di bonifica, essendosi accollata i lavoratori ancora attivi che hanno raggiunto il numero massimo di 679 a fine 1997, per impegnarli, previ specifici corsi di riqualificazione professionale, nelle attività di bonifica, con conseguenti e rilevanti costi.

La Bagnoli SpA ha utilizzato risorse per circa 380 miliardi di lire (circa due terzi finanziati dalla legge e circa un terzo messi a disposizione direttamente dall'IRI), provvedendo alla demolizione di pressoché tutti gli impianti, strutture, capannoni ed uffici industriali (ad esclusione di 43 edifici di cui non era prevista la demolizione nel piano CIPE e di 16 edifici di archeologia industriale che dovrebbero essere recuperati ad usi innovativi), allo smontaggio di tutti gli impianti, alla eliminazione secondo normativa di tutti i materiali residui, tra cui 8500 tonnellate di amianto e una cospicua quantità di materiale radioattivi. La stessa società ha inoltre provveduto alla messa in sicurezza della falda, alla impermeabilizzazione della colmata, alla vendita, laddove possibile, di parti di impianti come il treno nastri, al fine di investire il ricavato nella bonifica stessa; se è pur vero che si sono ricavati solo 11 miliardi di dollari, anziché i 459 miliardi previsti, l'evoluzione della tecnologia non ha consentito di trovare altri acquirenti se non in Oriente.

In data 18 luglio 2001 è stato approvato in sede tecnica, da parte del Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio, il piano di completamento delle bonifiche che, però, non ha ottenuto l'approvazione da parte del Ministro dell'economia e delle finanze che ha rilevato come il piano predisposto sulla base del piano CIPE del 1994, ma con valutazione ora puntuale dei costi d'intervento a seguito della avvenuta completa caratterizzazione dei suoli, non fosse coperto per l'intero importo necessario per il completamento degli interventi, quantificato in circa 350 miliardi di lire, essendovi a disposizione unicamente 150 miliardi stanziati in base all'articolo 114, comma 17, della legge n. 388 del 2000. Nel frattempo il comune di Napoli è subentrato nei rapporti di lavoro e negli impegni di bo-

nifica assunti dalla Bagnoli SpA, con a proprio carico circa 135/140 dipendenti, con l'obbligo di acquisire la proprietà dei suoli (trasferimento avvenuto con procedure assimilabili a quelle espropriative per un costo di 86 miliardi di lire, a fronte di un mutuo contratto col Banco di Napoli per 100 miliardi di lire, operazione che, tuttavia, ha dato luogo ad un contenzioso circa il valore effettivo delle aree acquisite o meglio della ripartizione del ricavato tra i soggetti ai quali lo stesso doveva essere attribuito) e di costituire la società di trasformazione urbana (operazione conclusa con la costituzione della Bagnoli Futura cui è stato affidato il compito del completamento degli interventi di bonifica e della riqualificazione e risanamento ambientale). È altresì prevista la predisposizione di un piano urbanistico esecutivo, attualmente in esame presso la commissione urbanistica, determinante per definire i possibili utilizzi dell'area, indicati tra l'altro nella realizzazione di un parco a verde, di un nucleo alberghiero, di un complesso residenziale e di un centro congressi la cui verifica di sostenibilità economica, giusto l'indice di fabbricabilità contenuto in 0.68 consente, comunque, di sviluppare il complesso degli interventi a pareggio a detta del comune di Napoli.

La Bagnoli Futura, la società di trasformazione urbana costituita in base alla legge, si è prefissa di completare il piano di bonifiche entro 3 anni ed il piano di risanamento e riqualificazione urbana entro i successivi 4 anni.

Avendo la Bagnoli Futura, subentrata alla Bagnoli SpA, ricevuto in dote solo esigui finanziamenti residui per avviare le operazioni con la necessaria tempestività, risulta indispensabile rendere spendibili i 150 miliardi di lire previsti per il biennio nella legge finanziaria 2000 e bloccati per il non assenso del Ministro dell'economia e delle finanze per le motivazioni alla realizzazione del piano di completamento delle bonifiche approvate in sede tecnica dal Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio in data 18 luglio 2001.

Risulta in via di definizione la redazione di un nuovo piano di completamento che dovrebbe essere consegnato per i pareri ai Ministeri competenti entro il corrente mese che quantificherebbe il costo di realizzo in 155 miliardi di lire circa (80.050.819 euro). Infatti si sono stralciati dagli interventi l'eliminazione della colmata a mare - 26 ettari circa - che se, e in quanto, si ritenga da effettuarsi, dovrebbe essere realizzata dall'Autorità portuale che riutilizzerebbe i materiali di risulta per effettuare interventi di tombamento di una darsena con un risparmio di circa 100 miliardi di lire. Inoltre, si sono stralciate la manutenzione strutturale dei 16 edifici di archeologia industriale, che dovrebbe essere sostenuta direttamente con fondi propri dal comune di Napoli, e la collocazione di materiali di risulta non più in siti eccessivamente distanti da Bagnoli, ma in cave già localizzate in Campania con riduzione dei costi necessari di circa 20 miliardi di lire, prevedendo di trattare in loco 2.500 mila tonnellate di materiali e di trasportarne in cava solo 800 mila. A tale risparmio si devono aggiungere il contenimento dei costi del personale, che potrebbe scendere a circa 40 unità per effetto di interventi di prepensionamento ed altro, nonché la rea-

lizzazione di un centro di eccellenza di ricerca che permetterebbe forti riduzioni di costi di analisi dei materiali trattati.

Tale nuovo piano trova l'assenso del Comitato di alta sorveglianza e di coordinamento, mentre incontra molte perplessità nel comitato di esperti che rilevano come, comunque, i 150 miliardi di lire circa previsti dal nuovo piano potrebbero consentire di completare unicamente le bonifiche dei suoli all'interno dell'area *ex* ILVA, ma non certo di realizzare la eliminazione della colmata a mare, sulla cui opportunità, anche ammesso che la stessa possa essere realizzata dall'Autorità portuale, persistono dubbi in quanto non vi sono ad oggi adeguate conoscenze sull'inquinamento sottostante. Non si potrebbe inoltre procedere alla realizzazione delle passeggiate a mare, al disinquinamento degli arenili - problema non affrontato e irrisolto, ma estremamente grave, in quanto gli stessi risultano fortemente compromessi ed inquinati in particolare da materiali ferrosi - e alla bonifica dell'area *ex* Eternit per quanto attiene il sottosuolo se, e in quanto, necessario per gli usi futuri. Sarebbe poi anche difficile procedere agli interventi nell'area *ex* Cementir che, sebbene non siano oggetto degli attuali interventi della Bagnoli Futura, diventeranno di sua competenza una volta avviato il piano di risanamento dell'intera area di Bagnoli, anche al di fuori dell'area *ex* ILVA; perciò il comune ha comunicato l'intenzione di agire comunque in danno per ottenere il concorso del privato nell'azione di disinquinamento, al limite, prevedendo anche un inserimento dello stesso all'interno della Società di trasformazione urbana (STU), per evitare lentezze e contenziosi nelle fasi di attuazione dei programmi di riqualificazione.

Pare indispensabile giungere rapidamente ad un accordo di programma tra tutti i soggetti che sono interessati all'intervento di bonifica e di riqualificazione urbana per riaggiornare, in via definitiva, il piano di completamento delle bonifiche onde ottenere l'approvazione definitiva anche da parte del Ministro dell'economia e delle finanze, previa decisione finale su quali interventi e da chi e con che mezzi debbano ancora essere realizzati. Si impone la risoluzione definitiva delle questioni legate alla permanenza del cosiddetto complesso della città della scienza per il quale sono stati impegnati oltre 100 miliardi di lire; l'eliminazione di tale complesso si potrà prevedere solo dopo che sarà stato ammortizzato il costo dell'intervento, e quindi, in tempi lunghi. Altre questioni aperte sono quelle riguardanti il porticciolo turistico, il freno ad attività abusive che compromettono gli usi futuri delle zone di arenile e delle darsene, così come va risolto il problema dell'applicazione corretta delle normative relative al beneficio previdenziale per i lavoratori esposti al rischio amianto che non può non essere esteso anche a tutti i lavoratori impegnati nelle bonifiche siderurgiche a Bagnoli per un periodo non inferiore ai 5 anni; in tal senso occorre rivedere le note ad indirizzo ministeriale emanate per alcuni stabilimenti siderurgici della *ex* ILVA (*in primis* per lo stabilimento di Taranto) che determinano un'inaccettabile disparità di trattamento.

## BONIFICA DELL'AREA INDUSTRIALE DI PORTO MARGHERA

## EVOLUZIONE DELL'AREA INDUSTRIALE DI PORTO MARGHERA

Nel primo Novecento si andò affermando una corrente culturale che mirava a contrastare la specializzazione turistico-alberghiera di Venezia con un forte sviluppo industriale. Nacque quindi il progetto di creare la grande Venezia industriale nella gronda lagunare di terraferma. Il realizzatore di questo progetto fu il conte Giuseppe Volpi che pose mano ad una vasta opera di dragaggio dei canali e di imbonimento di altri 500 ettari di barene su cui prese l'avvio la prima zona industriale di Porto Marghera.

Porto Marghera, dunque, nasce e si sviluppa come una zona industriale costiera, nella quale l'attracco della nave alla banchina di uno stabilimento e il successivo sbarco della materia prima in autonomia funzionale costituiscono le prime fasi distinguibili del processo produttivo che si svolge in quello stabilimento.

Con questa caratteristica, essa si è sempre proposta ovviamente come ubicazione ottimale per lavorazioni di base fondate su processi di tipo continuo tecnicamente obbligati, che trattano materie prime perdenti peso provenienti d'oltre mare e i cui prodotti, sottoposti a successive lavorazioni, sono destinati a un retroterra più o meno ampio (nel caso di Porto Marghera, l'Italia settentrionale e, per alcuni prodotti, anche i Paesi d'oltralpe).

Negli anni che seguono, lo sviluppo di Porto Marghera sembra inarrestabile e nel secondo dopoguerra si aggiunge una seconda zona industriale, realizzata sottraendo ulteriori barene alla laguna e imbonendole in gran parte con i rifiuti delle lavorazioni delle industrie presenti nella prima zona.

Agli inizi degli anni '60 nell'area industriale di Porto Marghera, che si estende ormai su 2000 ettari, lavorano oltre 35.000 persone, occupate nei settori della siderurgia, metallurgia dei non ferrosi, dei fertilizzanti, delle costruzioni meccaniche, della cantieristica, delle industrie del coke, del vetro e dell'energia, ma soprattutto nell'industria petrolchimica.

L'industria chimica di base rappresentava infatti quasi il 40 per cento degli occupati e caratterizzava l'intera area industriale nella quale operano principalmente imprese facenti capo a quattro grandi gruppi: Montedison, ENI, EFIM, IRI.

Sulla scia di questo sviluppo si pensò ad una terza zona industriale che nel 1963 fu autorizzata da una apposita legge che prevedeva l'imbonimento di altri 4.000 ettari di barene.

Porto Marghera raggiunge il massimo sviluppo fra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, quando l'occupazione diretta e indiretta sfiora i 40.000 addetti. Dopo la metà degli anni '70 entrò progressivamente in crisi il modello di insediamento produttivo tipico delle aree industriali costiere che, pur con specifiche particolarità, era stato alla base della nascita

e dell'espansione, anche nel secondo dopoguerra, degli insediamenti in gronda lagunare.

Marghera, caratterizzata dalla presenza di grandi imprese che operano nei settori di base, con elevata dipendenza extraregionale, con produzioni ad alto consumo di energia ed impiego di materie prime con grande perdita di peso, è costretta ad importanti ristrutturazioni, la cui conseguenza è una contrazione occupazionale consistente, specie nell'ultimo decennio. Nel 1978 il numero totale degli addetti di Porto Marghera superava di poco le 26.000 unità, per scendere a 22.000 nell'85 e a 20.000 nell'88.

Viene abbandonata l'idea di una realizzazione della terza zona, anche perché cominciano le prime preoccupazioni di carattere ambientale e prendono sempre più corpo i timori di manomissioni alla struttura lagunare.

Il declino occupazionale di Porto Marghera come zona industriale di base è proseguito inesorabilmente fino ad attestarsi, oggi, sulle 14.000 unità. I più importanti cambiamenti avvenuti a Marghera hanno riguardato la chiusura degli stabilimenti legati alla produzione di alluminio primario, degli impianti di produzione dei fertilizzanti azotati, della distillazione del carbone, della produzione siderurgica, della produzione di carpenteria metallica pesante. Rimangono tuttavia talune attività importanti come la raffinazione del petrolio, la petrolchimica, la produzione di fibre sintetiche, la produzione di semilavorati di alluminio, la cantieristica; tutte attività nelle quali sono stati avviati e portati a termine importanti interventi di ristrutturazione che hanno mantenuto elevata la produttività. Sotto la spinta della nuova sensibilità ambientalista alcune di queste ristrutturazioni, specialmente del settore chimico, hanno prodotto notevoli miglioramenti sotto il profilo ambientale, senza comportare perdite di competitività.

Marghera si trova oggi in una fase cruciale di transizione. Da un lato, infatti, essa rappresenta tuttora un'importante componente della base produttiva dell'area veneziana, capace di garantire reddito, occupazione, ricerca e innovazione, ma soprattutto che determina una certa diversificazione del *mix* di attività esercitate nell'area e capace quindi di contrastare la monocultura turistica; dall'altro presenta preoccupanti segni negativi dovuti al degrado urbanistico, alla presenza di varie aree dismesse o sottoutilizzate, alla obsolescenza di alcune infrastrutture primarie, ma soprattutto ai gravi fenomeni di inquinamento dell'acqua e del suolo.

In questo quadro pesa, in particolare, la situazione del comparto chimico, che svolge un ruolo qualificante dell'intera area, ma che ora deve affrontare il duplice problema degli assetti proprietari e della sicurezza ambientale.

#### L'ACCORDO DI PROGRAMMA SULLA CHIMICA

La necessità, quindi, di costituire e mantenere nel tempo a Porto Marghera condizioni ottimali di coesistenza tra tutela dell'ambiente e sviluppo produttivo nel settore chimico (con la consapevolezza che la chimica di

Marghera rappresenta un punto di forza di quella italiana) ha portato alla redazione di un «Accordo di programma per la chimica di Porto Marghera», sottoscritto in data 21 ottobre 1998 dal Ministro dell'ambiente, dal Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, dal Ministro dei lavori pubblici, dalla regione Veneto, dalla provincia di Venezia, dal comune di Venezia, dall'autorità portuale di Venezia, dalle parti sociali e dalle aziende firmatarie; il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 12 febbraio 1999 ha, di fatto, approvato e reso operativo l'accordo di programma.

Gli obiettivi che l'Accordo si propone, sono:

- risanare e tutelare l'ambiente attraverso azioni di disinquinamento, bonifica o messa in sicurezza dei siti, di riduzione delle emissioni in atmosfera e delle emissioni in laguna e di prevenzione dei rischi di incidente rilevante;
- indurre adeguati investimenti industriali, per dotare gli impianti esistenti delle migliori tecnologie ambientali e di processo e renderli concorrenziali sul piano europeo, garantendone l'economicità nel tempo;
- operare per il mantenimento, il rilancio e la qualificazione dell'occupazione.

Per il raggiungimento degli obiettivi proposti si prevede la realizzazione di una serie di interventi che riguardano sia azioni di risanamento e tutela dell'ambiente, sia investimenti di ristrutturazione e ottimizzazione dei processi produttivi, mirando comunque alla salvaguardia dell'occupazione.

#### QUADRO DEGLI INTERVENTI REALIZZATI E IN ATTO

Sono trascorsi quasi quattro anni dalla firma dell'Accordo di programma per la chimica e quasi due anni dalla firma dell'Atto integrativo all'Accordo stesso.

Durante questo periodo, la gestione dell'Accordo non è stata sempre facile e si sono dovuti superare momenti di difficoltà, dovuti in particolare a conflitti di competenza o irrigidimenti burocratici da parte di qualche ente.

Tuttavia, i significativi risultati raggiunti e le importanti prospettive di evoluzione dell'area, collegate alle bonifiche, ci consentono di affermare che l'Accordo per la chimica si sta dimostrando un efficace strumento di risanamento ambientale e di rilancio delle attività produttive dell'area.

A supporto di tale considerazione, si dà sinteticamente conto delle iniziative intraprese dalle varie parti firmatarie dell'Accordo.

Il Magistrato alle acque e l'autorità portuale stanno procedendo alla bonifica dei canali e alla sistemazione delle sponde secondo il crono-programma a suo tempo approvato dal Comitato di sorveglianza. I lavori, pe-

raltro, saranno inevitabilmente rallentati se non verrà individuata a breve una soluzione definitiva per lo smaltimento dei fanghi.

La regione ha attivato i lavori per la redazione del *Master Plan* sulle bonifiche che dovrebbe concludersi prima del prossimo autunno;

ha avviato il Progetto integrato di Fusina, che diventerà un centro di trattamento polifunzionale per gli scarichi di processo e per le acque di prima pioggia per tutta l'area industriale, stanziando 109 miliardi di lire e impegnandosi a reperire i rimanenti a valere sulla legge speciale per Venezia;

ha approvato i progetti di adeguamento degli scarichi presentati dalle aziende e nominato la commissione per la definizione delle BAT (*Best Acknowledged Technologies*);

ha ritenuto - dopo ripetute sollecitazioni rivolte al Ministro per l'ambiente affinché provvedesse, come previsto dall'Accordo, a realizzare il SIMAGE (Sistema integrato per il monitoraggio ambientale e la gestione del rischio industriale e delle emergenze) - di assumere direttamente la responsabilità di tale importante progetto, incaricando l'ARPAV (Agenzia regionale per la prevenzione e la protezione ambientale del Veneto) di realizzarlo e stanziando 6 miliardi di lire per i primi due lotti, con la previsione di altri 3 miliardi di lire per il suo completamento;

ha nominato un gruppo di lavoro per l'elaborazione di una proposta di legge per la realizzazione di un'area ecologicamente attrezzata. Il gruppo dovrà completare i propri lavori entro il mese prossimo;

ha avviato, in collaborazione con il comune, l'elaborazione del *Master Plan* per le bonifiche che sarà approvato entro l'autunno di quest'anno.

L'ARPAV, oltre ad aver predisposto il progetto del SIMAGE, ha provveduto a elaborare i «bilanci ambientali d'area» per il triennio 1998-2000, che consentono di registrare sensibili miglioramenti, specie nelle emissioni direttamente connesse alle produzioni chimiche, e punti di attenzione nelle emissioni collegate alla produzione di energia.

Il comune, sulla base dei dati di caratterizzazione dei suoli forniti dalle imprese, ha messo a punto il SIS (Sistema informativo ambientale suoli) che fornisce il quadro conoscitivo dello stato di contaminazione di Porto Marghera, indispensabile per la redazione del *Master Plan* delle bonifiche.

La provincia, in collaborazione con regione e ARPAV, sta procedendo al completamento dell'indagine idrogeologica dell'intera area.

Le imprese hanno:

attuato la caratterizzazione dei suoli secondo la maglia predisposta dal comune;

attivato le procedure per pervenire alla certificazione ISO 14001 entro il corrente anno e hanno tutte manifestato la disponibilità, una volta ottenuta tale certificazione, ad avviare le procedure per il passaggio alla certificazione EMAS; le imprese già certificate ISO 14001 sono Enichem,

Agip Petroli, Edison, Atofina, Ambiente SpA, Petroven. Edison ha già ottenuto anche la certificazione EMAS;

dato inizio allo smantellamento degli impianti del vecchio petrolchimico e dei depositi petroliferi;

completato, in pratica, il progetto Petroven;

secondo quanto previsto dall'Atto integrativo, Unindustria di Venezia - in nome e per conto delle imprese firmatarie - ha incaricato il Consorzio Venezia Ricerche di predisporre uno studio, per verificare se il programma di sistemazione delle sponde dei canali, portato avanti dal Magistrato alle acque e dall'autorità portuale, possa essere anche un intervento idoneo a contenere la diffusione degli inquinanti e impedire il contatto delle acque della laguna con le fonti inquinanti presenti sul sito. Su tale rapporto la segreteria tecnica della conferenza dei servizi si è pronunciata favorevolmente ritenendo che la realizzazione delle opere di margine dei canali industriali sia azione coerente con quanto richiesto dall'Atto integrativo e che le modalità esecutive presentino i requisiti funzionali e i presupposti di idoneità atti a contenere efficacemente la diffusione degli inquinanti in laguna e che, quindi, possono costituire un'opera di messa in sicurezza dell'intera area di Porto Marghera;

per quanto riguarda gli investimenti, tutte le aziende hanno prodotto entro il termine previsto del 31 dicembre 2000 le domande per l'ottenimento dell'autorizzazione unica. A tutt'oggi, hanno investito in ragione di 1.055 miliardi di lire che rappresentano il 67 per cento dell'ammontare totale previsto dall'Accordo. A questi devono inoltre aggiungersi altri 66 miliardi di lire non previsti originariamente dall'Accordo.

Le suddette realizzazioni evidenziano una soddisfacente attuazione dell'Accordo per la chimica di Porto Marghera: ciò nondimeno, non si può sottovalutare la fase cruciale che ora bisognerà affrontare, dovuta in particolare alla decisione di Enichem di cedere alcuni importanti cicli produttivi e servizi alla produzione. Questa operazione sta incontrando momenti di difficoltà nelle trattative e incertezze nei tempi e nelle modalità di passaggio ai nuovi assetti societari nell'area.

In ogni caso, ne risulterà modificato lo scenario di riferimento, non solo per ciò che riguarda i soggetti ma anche l'intero sistema del petrolchimico così come definito dall'accordo.

L'attuale quadro degli assetti proprietari risulta essere il seguente:

nel 2001 l'Enichem ha ceduto l'impianto TDI, produzione di toluendisocianato intermedio per poliuretani, alla multinazionale americana Dow Chemical, ed ha proceduto alla chiusura dell'impianto di produzione degli acetici.

L'ENI ha fatto confluire nella società Polimeri Europa l'impianto di produzione di etilene e propilene Cracker lasciando nella società Enichem i cicli di produzione cloro-soda e caprolattame, intermedio per la produzione di fibre e resina poliammidiche, entrambi di sua proprietà. L'ENI è presente a Porto Marghera con la raffineria di Agip Petroli e con i depositi di prodotti petroliferi confluiti nella *joint-venture* con ESSO ed API in Petroven.

La società Ausimont, che ha sempre gravitato nella proprietà Montedison, è stata ceduta nel 2002 alla multinazionale belga Solvay, presente quindi oggi a Porto Marghera con un impianto di produzione di intermedi florurati.

Vi sono in atto quindi, a livello mondiale ed europeo, forti operazioni di concentrazione di attività che hanno avuto ed avranno forti ripercussioni su Marghera, da parte di società che intendono costruire il proprio *corebusiness* sulla chimica di base e sugli intermedi in funzione dell'acquisizione di una *leadership* e di competitività su scala globale, mentre altri operatori escono da questi *business* per focalizzarsi su altre attività; nel caso dell'ENI, nei settori del petrolio e del gas.

Oggi perciò non è in discussione l'uscita dell'ENI dalla chimica, ma con quale strategia pervenga a tale risultato dopo il fallimento delle trattative di cessione di Polimeri Europa alla società araba SABIC e dell'impianto di caprolattame alla società Radici, attualmente in assenza di compratori.

L'ENI è comunque chiamata al rispetto degli impegni assunti nell'Accordo di programma relativamente agli investimenti tecnologici previsti ed a ricercare soluzioni alternative alla ventilata ipotesi di chiusura dell'impianto di caprolattame, così come tutte le società sono chiamate alla completa realizzazione degli investimenti ed a contribuire alla ridefinizione del sistema dei rapporti e dei legami di interdipendenza tra gli impianti, nonché nei servizi alla produzione, in funzione del frazionamento della proprietà, che fanno permanere comunque a Porto Marghera condizioni di area fortemente integrata.

Va ricordata l'importanza del petrolchimico di Porto Marghera per le interconnessioni con gli impianti di Mantova, Ferrara e Ravenna, ma anche per la ricezione e trasformazione di materie prime degli stabilimenti di Priolo, Cagliari, Porto Torres e Cirò Marina.

I principali investimenti ed impegni per l'ammodernamento tecnologico degli impianti riguarda: un progetto di ricerca per lo sviluppo di un processo per la produzione industriale di toluendisocianato via dimetilcarbonato in sostituzione del fosgene nell'impianto TDI oggi di proprietà della Dow; le modifiche di impianto per il bilanciamento della capacità produttiva CVM-PVC a 260-280 kt/a in EVC; la sostituzione della tecnologia «celle a catodo di mercurio» dell'impianto cloro-soda di Enichem, con quella a «celle a membrana». Per la realizzazione di quest'ultimo è condizione indispensabile la compartecipazione all'investimento degli utenti a valle, EVC in particolare, come previsto dall'Accordo.

L'impegno sul progetto di ricerca per la sostituzione del fosgene è stato assunto da Enichem e trasferito alla Dow, acquirente dell'impianto TDI, e deve essere oggetto di una verifica a distanza oramai di più di tre anni dalla sigla dell'Accordo, ma anche della definizione di una tempizzazione delle ulteriori fasi.

Gli investimenti per il bilanciamento in EVC e le «celle a membrana» in Enichem sono attualmente al vaglio della commissione per la valutazione di impatto ambientale (VIA) del Ministero dell'ambiente e

della tutela del territorio per le relative autorizzazioni, ma hanno già avuto una positiva valutazione di «impatto d'area»: essi costituiscono l'asse portante per l'ammodernamento e la competitività del ciclo integrato.

È, quindi, indispensabile che il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio mantenga l'impegno di sbloccare tempestivamente la procedura di VIA su tali interventi, così come il Ministro si è personalmente impegnato a fare per dare certezze di continuità produttive e per non offrire alibi ad alcuno per ritirarsi dagli impegni assunti in sede di Accordo di programma.

#### LA BONIFICA DI PORTO MARGHERA

Da quanto sopra descritto appare chiaro che l'area che ci troviamo a considerare è la risultante di 70 anni di attività industriale in settori altamente inquinanti che, in mancanza di normative specifiche (solo nel 1982 si ha il primo provvedimento normativo per lo smaltimento dei rifiuti), ha rilasciato nel terreno e nella falda sottostante residui di lavorazioni tossico-nocive.

Un'area dunque altamente inquinata la cui particolarità è aggravata dal fatto di essere inserita in un contesto ad elevata sensibilità ambientale, quale è la laguna di Venezia. Per questi motivi Porto Marghera è stata inserita al primo posto della lista dei siti di interesse nazionale. Occorre, quindi, porre rimedio al più presto a tale situazione di degrado, rimuovendo le cause di danno ambientale ancora presenti e avviando un percorso di recupero delle aree. Sarà questo un percorso molto complesso dai tempi necessariamente molto lunghi e dai costi sicuramente elevati.

L'Atto integrativo all'accordo sulla chimica, approvato con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 15 novembre 2001, prevede che questo percorso venga delineato da uno specifico *Master Plan* delle bonifiche per Porto Marghera.

Il *Master Plan* dovrà dettare le linee di risanamento ambientale individuando:

a) le tipologie degli interventi di risanamento ritenute tecnicamente ed economicamente praticabili applicando le migliori tecniche disponibili, garantendo comunque il mantenimento delle produzioni industriali e privilegiando gli interventi che favoriscono il trattamento nel sito ed il riutilizzo del suolo, del sottosuolo e dei materiali di riporto sottoposti a bonifica;

b) le modalità organizzative e le soluzioni tecnologiche per lo stoccaggio, il trattamento e lo smaltimento dei materiali che dovranno essere sottoposti a bonifica;

c) la temporalizzazione degli interventi;

d) la valutazione di massima dei costi, della quale terrà conto il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio nella predisposizione dei programmi finanziari di cui al comma 3 dell'articolo 1 della legge n. 426 del 1998;

e) i criteri per il monitoraggio dell'attuazione del *Master Plan*.

Il gruppo di esperti a cui la regione ha affidato l'incarico di elaborare una prima bozza di *Master Plan* si sta muovendo sulle seguenti ipotesi di lavoro. Innanzitutto è prevista la messa in sicurezza dell'intera area industriale mediante il confinamento strategico delle sponde fronte laguna che permetta sostanzialmente di eliminare il trasferimento di contaminanti associati a suolo e acque sotterranee verso la laguna di Venezia e, conseguentemente, realizzare nei tempi necessari all'interno dell'area confinata gli interventi di bonifica con gli approcci e le tecniche più idonee. L'intervento di marginamento delle sponde dei canali industriali è inoltre necessario per poter realizzare in maniera completa il risanamento dei fondali dei canali industriali. Tale intervento ha come obiettivo duplice la riduzione di una contaminazione spesso significativa e al tempo stesso fonte di inquinamento per la laguna, nonché di permettere le normali funzionalità di navigazione necessarie per l'attività portuale.

Secondo i piani ad oggi elaborati il volume dei fanghi ancora da dragare è pari a circa 6.400.000 metri cubi di cui oltre 4.000.000 debbono essere trattati in appositi impianti. Tali interventi dovranno essere completati nell'arco di 5 o 6 anni.

In parallelo alla realizzazione del confinamento ed al risanamento dei fondali dei canali industriali dovranno essere avviati gli interventi di bonifica delle aree emerse.

Su queste aree si prevede di intervenire prevalentemente con bonifica mediante misure di sicurezza, e solo nelle situazioni più gravi con interventi di bonifica vera e propria. Vengono poi individuate le aree sulle quali è possibile e necessario intervenire prioritariamente (aree ad intervento prioritario), secondo un criterio di praticabilità tecnica, di sostenibilità economica, di riqualificazione socio-economica e di rischio sanitario.

Sulle aree rimanenti, l'intervento è subordinato alla praticabilità, attuale e nel tempo, delle stesse e ad un migliore accertamento del loro stato di contaminazione.

Il gruppo di lavoro stima in 750 ettari le aree contaminate, di cui 395 individuate come aree di intervento prioritario.

L'orizzonte temporale individuato per l'attuazione di questa prima *tranche* del piano relativa alle aree di intervento prioritario è di 10 anni.

Il totale dei materiali che dovranno essere movimentati e trattati viene stimato in circa 2.600.000 metri cubi. Per la gestione complessiva nel tempo di tali materiali, aventi caratteristiche fisiche e chimiche anche molto diverse, è prevista la predisposizione di adeguate aree di stoccaggio provvisorio, strategico e permanente, nonché la realizzazione di adeguati impianti di trattamento.

La stima del costo totale del piano di interventi è di circa 1.550 milioni di euro. Circa l'80 per cento del costo globale del Piano è ripartito fra i 3 interventi principali, cioè opere di confinamento (413 milioni di euro), di dragaggio dei sedimenti (300 milioni di euro), di bonifica dei suoli delle aree ad intervento prioritario (circa 515 milioni di euro). A ciò si sommano ulteriori 230 milioni di euro per le attività di predisposizione delle strutture logistiche necessarie.

Si tratta quindi di costi molto elevati che, anche se spalmati su un decennio, richiedono per essere affrontati oltre al concorso dei soggetti privati l'impegno finanziario di più soggetti pubblici e in primo luogo dello Stato, il quale è tenuto dall'Atto integrativo a garantire i finanziamenti necessari per l'attuazione del *Master Plan*.

#### CONCLUSIONI

Alla luce dell'indagine e delle indicazioni emerse attraverso le dichiarazioni di tutti i protagonisti pubblici e privati di Porto Marghera, è ragionevole sostenere che l'Accordo di programma mantiene la sua validità; in particolare l'obiettivo dell'Accordo, perseguito efficacemente, è condivisibile e di prospettiva. Va, quindi, svolta una efficace azione per il mantenimento degli impegni tutti assunti dai sottoscrittori dell'Accordo di programma e ottenuta la garanzia che in caso di cessione di attività produttive o di parte di esse a soggetti terzi non facenti parte dell'Accordo di programma, tale cessione possa avvenire unicamente previa assunzione formale e sostanziale di mantenimento di tutti gli impegni relativi all'Accordo da parte dei soggetti subentranti, che devono anche fornire certezze di prospettive sulla continuità delle produzioni acquisite.

In effetti è necessario non solo risanare con azioni di disinquinamento, riduzione delle emissioni in atmosfera e delle emissioni in laguna e di prevenzione dei rischi di incidente rilevante, ma anche perseguire una politica di sviluppo produttivo compatibile usando la tecnologia.

D'altro canto il futuro di Porto Marghera è legato a:

un mantenimento delle produzioni chimiche con un'evoluzione verso prodotti più ricchi e con l'uso di tecnologie sempre più avanzate;

una crescita della portualità e della logistica con sviluppo del porto commerciale e passeggeri;

la messa a disposizione di aree pregiate che consentano la localizzazione di aziende da tutto il Nord-Est - saturo - che potrebbero usare efficacemente le dotazioni infrastrutturali eccezionali del polo (banchine, impianti di depurazione consortili, energia, gas tecnici, servizi antincendio e manutenzioni specializzate, oltre ad una disponibilità di manodopera con una comprovata cultura industriale e con una capacità unica di lavoro a ciclo continuo).

Queste tre linee cruciali sopra descritte devono coesistere tra loro e meritano ulteriori considerazioni.

Il mantenimento delle produzioni chimiche a Marghera con i collegamenti stretti, anzi vitali, con gli altri poli chimici del Nord (Ravenna, Ferrara, Mantova) è essenziale per mantenere nel Paese un settore chimico.

Lo sviluppo della portualità e della logistica di un'area che è centrale nel Nord-Est e che dispone, come già detto, di una formidabile infrastrutturazione ben visibile guardando una piantina, che contiene in un fazzoletto porto, aeroporto, autostrade e ferrovia, necessita di risolvere alcuni

nodi infrastrutturali come il passante, la metropolitana leggera di superficie ed il riassetto ferroviario.

Per mettere a disposizione una quantità rilevante di aree che oggi sono libere, o che nei prossimi tempi potrebbero liberarsi, è necessario definire il *Master Plan* con buon senso.

Porto Marghera è un'area per insediamenti produttivi; va risanata tenendo conto della destinazione d'uso di quest'area, programmando interventi ragionevoli, rapidi, che tutelino dal punto di vista ambientale la laguna, le falde e chi ci lavora e ci vive, dimenticando obiettivi utopistici di riportare la situazione agli inizi del secolo scorso, che avrebbe come conseguenza quello di non fare nulla perché, come sempre accade, il meglio è nemico del bene e del fare. Va perseguito l'obiettivo di un riutilizzo delle aree libere, liberabili e risanate, funzionale a un disegno strategico di rilancio, non solo ambientale, ma anche socio-economico dell'area, in linea con una nuova vocazione nel settore della ricerca scientifica, del supporto interportuale, dei servizi, del direzionale e di attività produttive pulite.

È necessario convincersi che per avere un futuro ragionevole a Porto Marghera, come quello sopra descritto, bisogna vincere una sfida importante, difficile, e complessa che deve vedere la partecipazione convinta di tutti con costanza, pazienza, coerenza e senso della realtà.

Da ultimo va detto che il tutto deve essere accompagnato da un progetto di comunicazione concreto e trasparente che permetta all'opinione pubblica di cambiare la visione negativa che ancor oggi ha di Porto Marghera.

#### BONIFICA DELL'AREA INDUSTRIALE DI BALANGERO E CORIO

##### CENNI STORICI

Il sito inquinato di Balangero e Corio presenta delle problematiche del tutto particolari nel contesto della situazione esaminata, in quanto su di esso si è sviluppata l'attività estrattiva di amianto per circa un secolo. Si tratta di una delle miniere di amianto più consistenti d'Europa e il cui sfruttamento è iniziato ai primi del '900 ed ha interessato complessivamente un'estensione di circa 310 ettari, occupando sino a 200 addetti. L'attività è continuata per l'intero secolo ed è proseguita anche dopo il fallimento della Amiantifera Balangero SpA avvenuta nel '90, per interrompersi definitivamente e bruscamente all'indomani della verifica della nocività per la salute dell'amianto in fibre e ciò in base alla legge 27 marzo 1992, n. 257.

Tale legge, oltre a contenere le norme relative alla cessazione dell'estrazione, commercializzazione e utilizzo dell'amianto, prevede, anche, all'articolo 11, l'intervento per il risanamento ambientale della miniera di Balangero e Corio, dettando le relative modalità di esecuzione.

Paiono opportuni alcuni cenni storici sulla *ex* miniera di amianto.

Dopo alcuni decenni di attività estrattiva modesta e contenuta una svolta fondamentale nella lunga storia della miniera di amianto di Balangero si ebbe a partire dal 1950, quando il pacchetto azionario venne ceduto dall'IRI al gruppo Manifatture Colombo e ad Eternit. Conseguentemente al cambiamento di proprietà, venne costituita una nuova società: l'Amiantifera di Balangero SpA, fondata dall'industriale bergamasco Rinaldo Colombo, il quale la presiedette per oltre trent'anni, portandola a vertici mai raggiunti prima.

Già dal 1950 era emersa la necessità di modificare il sistema di coltivazione: i vari pozzi ad imbuto tendevano a compenetrarsi l'un l'altro e, proprio a causa di questa conformazione, gli sforzi operati per ottenere della roccia non bagnata erano risultati tutti vani. Dopo lunghi anni di lavori, si ottenne, quindi, l'attuale configurazione, cioè quella di una grande cava a semi anfiteatro, a gradoni sovrapposti. La roccia veniva abbattuta in un primo tempo solo mediante cariche esplosive e, successivamente, con le potenti macchine dette *rippers*; il trasporto del materiale era effettuato tramite nastri trasportatori ed autocarri in sostituzione dei precedenti trenini.

Dal 1959 si impegnarono importanti capitali per lavori di sistemazione ed innovazione degli impianti. Tra questi interventi rientrò anche lo sfruttamento del materiale povero, cioè delle polveri d'amianto. Si approfittò, pertanto, dell'aumentata richiesta da parte del mercato per smaltire una grande quantità di polveri, utilizzata per lo più come *filler* nei conglomerati bituminosi ed impiegata dalle industrie italiane di *floor-tiles*. Per dare un'idea della dimensione raggiunta dall'azienda è sufficiente il dato relativo alla quantità di roccia lavorata nel 1961: 1.300.000 tonnellate.

Nei primi anni '60, poiché i produttori canadesi si presentavano sul mercato con prezzi di vendita in riduzione, nella cava di Balangero si decise, per ridurre i costi crescenti, di puntare sulle installazioni automatiche. Era, infatti, questo il reparto dove maggiori erano i rischi per la salute dei lavoratori, i quali, dovendo riempire manualmente i sacchi (prima di juta, poi di carta, infine di materiale plastico) si trovavano direttamente esposti alla probabilità di inalare fibre d'amianto.

Fu anche per questi motivi che la società realizzò nell'arco dei sette anni successivi l'automazione degli impianti; tant'è che nel 1966 venne inaugurato la nuova sezione automatizzata «66/G2», destinata a produrre 25.000 tonnellate l'anno di fibre di tutti i tipi. Negli anni a venire fu drasticamente ridotta la polverosità delle macchine, anche attraverso la realizzazione di un impianto centralizzato di aspirazione.

Gli sforzi fatti dall'azienda produssero, pertanto, i loro frutti: le esportazioni aumentarono del 50 per cento, l'attivo di bilancio passò da lire 54.000.000 nel 1963 a lire 605.000.000 nel 1976.

Nel 1983 la Società venne acquistata dai fratelli Puccini di Roma. Da allora ebbe inizio un declino irreversibile, culminato nel 1990 con la dichiarazione di fallimento.

La cronaca degli ultimi sette anni di vita dell'Amiantifera è ora fra le carte del curatore fallimentare; è dal 1995 che sono iniziati i primi interventi previsti nel progetto di bonifica dell'*ex* amiantifera.

#### PROBLEMATICHE ATTUALI

Ai sensi della legge 27 marzo 1992, n. 257, il Ministro dell'ambiente doveva promuovere la conclusione di un accordo di programma con il Ministro del commercio, dell'industria e dell'artigianato, con il Ministro della sanità, con la regione Piemonte, con la comunità montana delle Valli di Lanzo e con il comune di Balangero, per la bonifica della miniera ivi esistente e del territorio interessato, con priorità di utilizzo degli *ex* lavoratori disoccupati. A tal fine era autorizzata, a carico del bilancio dello Stato, la spesa di 30 miliardi di lire, in ragione di 15 miliardi per il 1992 e di 15 miliardi per il 1993.

In esecuzione di quanto sopra, il 29 dicembre 1992 è stato sottoscritto l'Accordo di programma tra i soggetti elencati e con l'adesione, altresì, del comune di Corio e della provincia di Torino, in qualità di enti locali interessati territorialmente all'attività di risanamento ambientale.

In sintesi, l'Accordo di programma prevedeva:

1. la costituzione di comitato tecnico operativo e di coordinamento (CTOC) composto da un rappresentante qualificato per ognuno degli enti firmatari dell'accordo programmatico, con il compito di esprimere un parere vincolante sul progetto di massima;
2. la predisposizione, a cura della regione Piemonte, entro 90 giorni dalla pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*, dell'accordo di programma, nonché di un progetto di massima per l'avvio dei lotti di bonifica;
3. la costituzione di un'apposita struttura societaria per il risanamento ambientale della miniera di amianto di Balangero e del territorio interessato, sentiti i Ministri dell'ambiente, della sanità e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

La giunta regionale ha conseguentemente provveduto ad affidare l'incarico per la progettazione di massima eseguita entro i tempi previsti.

Il 25 ottobre 1993 la giunta regionale del Piemonte ha approvato il progetto di massima per il risanamento della *ex* miniera di amianto di Balangero e Corio, ai sensi della legge n. 257 del 1992 e del successivo Accordo di programma del 29 dicembre 1992.

Tale progetto di massima prevedeva un importo di 52 miliardi e 47 milioni di lire per il risanamento complessivo dell'*ex* sito minerario, mentre la legge n. 257 del 1992 ha ridotto la somma a disposizione per tale intervento, stabilendo un finanziamento complessivo di 30 miliardi di lire.

Unitamente al progetto citato, è stato pertanto approvato anche il relativo piano di spesa, che ha ridotto le somme previste per la bonifica degli stabilimenti a 1 miliardo e 850 milioni di lire, a fronte di una previ-

sione originaria di progetto di 10 miliardi di lire. La somma stanziata risulta suddivisa in 900 milioni di lire relativi ad interventi di prima bonifica e in 950 milioni di lire relativi alla bonifica dell'impianto di frantumazione primaria e secondaria. Le opere di smantellamento completo degli *ex* impianti di produzione sono state rimandate, in attesa della individuazione dei necessari contributi aggiuntivi.

I beni mobili presenti negli *ex* stabilimenti, quali impianti e attrezzature, compreso anche l'impianto di frantumazione primaria e secondaria, sono stati ceduti dal curatore fallimentare della Amiantifera di Balangero SpA a soggetti privati terzi. Risulta inoltre che vi siano stati ulteriori e successivi passaggi di proprietà di tali beni, in capo a ulteriori soggetti privati. Tali soggetti privati, a partire dal 1993, hanno provveduto ad eseguire, disponendo della proprietà di tali beni, a consistenti smantellamenti e demolizioni. Durante l'esecuzione di tali opere sono state riscontrate violazioni delle norme in materia di igiene e sicurezza del lavoro, ed il cantiere di demolizione è stato posto sotto sequestro nel 1998 dall'Azienda sanitaria locale competente. La situazione creatasi a seguito di tali interventi di smantellamento, ha posto ulteriori difficoltà per i programmi di messa in sicurezza e bonifica degli *ex* stabilimenti di produzione, determinando un conseguente aggravio di costi; in particolare perché è stato demolito un edificio all'interno del quale si trovavano due *silos* contenenti amianto in fibre, lasciati in situazione di estrema precarietà e con evidente pericolo di crollo, con conseguenze gravissime, in tal caso, sulla salute della popolazione.

La RSA Srl, società a capitale pubblico, costituita in data 17 novembre 1994 ai sensi del predetto Accordo di programma per il risanamento e lo sviluppo ambientale della *ex* miniera di amianto di Balangero e Corio, pur non disponendo delle aree in questione per la presenza dei soggetti privati suddetti, ha comunque provveduto ad eseguire, nel corso del 1998, un primo intervento per la messa in sicurezza del sito, rimuovendo un cumulo di amianto in fibra pura, del peso complessivo di circa 120 tonnellate, abbandonato all'aperto nelle vicinanze degli *ex* stabilimenti di produzione.

Il 12 maggio 1995 la regione Piemonte ha erogato a favore di RSA Srl la somma di lire 9 miliardi e 343 milioni, accreditata il 23 marzo dal Ministro del tesoro, quale primo acconto del finanziamento previsto dalla citata legge n. 257 del 1992. Il 13 novembre 1995, in attuazione di quanto previsto dall'articolo 11 della legge n. 257 del 1992, la RSA Srl provvede alle prime assunzioni di personale per l'avvio delle prime attività di manutenzione ordinaria e straordinaria delle aree dell'*ex* miniera. Il 24 novembre 1995 la stessa società rivolge la prima di una lunga serie di istanze al curatore fallimentare ed al giudice delegato del fallimento, ed un reclamo ai sensi dell'articolo 26 della legge fallimentare, al fine di poter compiere urgenti ed indifferibili interventi nell'interesse collettivo ed in adempimento degli obblighi che la legge impone alla società.

Nel corso del 1996 l'attività della RSA Srl è stata condizionata dal protrarsi del diniego, da parte del tribunale di Roma - sezione fallimentare, all'accesso della RSA stessa alle aree da risanare.

A seguito dell'entrata in vigore del decreto legislativo n. 22 del 1997 e del decreto ministeriale n. 471 del 1999, il comune di Balangero, sentito il Ministro dell'ambiente, ha emesso l'ordinanza n. 809 del 23 marzo 2000, ai sensi dell'articolo 8 del citato decreto ministeriale, avente ad oggetto: «Messa in sicurezza di n. 2 *silos* contenenti amianto presso gli *ex* stabilimenti di produzione dell'amianto». Stante la inadempienza dei soggetti privati destinatari dell'ordinanza citata, il 21 aprile 2000 il comune di Balangero ha incaricato la RSA Srl di eseguire le opere richiamate dall'ordinanza stessa, che sono state eseguite nel mese di maggio 2000.

Va richiamata l'attenzione sul fatto che si tratta di un'operazione di puro consolidamento dei *silos*, che mantengono tutta la loro fragilità e precarietà strutturale e non certo di abbattimento degli stessi, previo smaltimento dell'amianto ivi contenuto.

L'11 ottobre 2000 il comune di Balangero, sentito il Ministro dell'ambiente, emette l'ordinanza n. 828, ai sensi del decreto ministeriale n. 471 del 1999, avente ad oggetto: «Bonifica e ripristino ambientale di n. 2 *silos* contenenti amianto di cui all'ordinanza n. 809 del 23 marzo 2000». Stante l'inadempienza dei soggetti privati destinatari dell'ordinanza citata, il 28 marzo 2001 il comune di Balangero ha incaricato la RSA Srl di eseguire le opere richiamate dall'ordinanza stessa. Tali opere dovranno essere realizzate nell'ambito del progetto esecutivo complessivo di messa in sicurezza e bonifica degli *ex* stabilimenti, da sottoporre per la necessaria approvazione al Ministro dell'ambiente.

Lo stesso 11 ottobre 2000 il comune di Balangero, sentito il Ministro dell'ambiente, emette l'ordinanza n. 830, ai sensi del decreto ministeriale n. 471 del 1999, avente ad oggetto: «Messa in sicurezza di emergenza, bonifica e ripristino ambientale degli *ex* stabilimenti di produzione dell'amianto». Stante l'inadempienza dei soggetti privati destinatari dell'ordinanza citata, il 28 marzo 2001 il comune di Balangero ha incaricato la RSA Srl di eseguire le opere richiamate dall'ordinanza stessa. La società ha provveduto, a partire dal mese di aprile 2001, ad eseguire una recinzione dello sviluppo di circa 3600 metri, per la messa in sicurezza di emergenza degli *ex* stabilimenti di produzione e pertinenze relative, nonché la riprofilatura e rivegetazione di cumuli di materiale lapideo presenti presso le aree suddette. Le ulteriori opere di bonifica e ripristino ambientale dovranno essere realizzate nell'ambito del predetto progetto esecutivo complessivo. La RSA Srl ha inoltre svolto una approfondita serie di rilievi al fine di determinare la situazione di stabilità delle strutture e la presenza delle sostanze inquinanti.

A seguito dell'analisi svolta dalla RSA Srl presso le aree degli *ex* stabilimenti di produzione, le cui coperture in lastre di cemento amianto sono pari a circa 53.000 metri quadrati, sono stoccati all'interno di dette aree

coperte o contenute in *silos* metallici circa 1.100 metri cubi di amianto in fibra libera. L'amianto non contenuto nei *silos* è confezionato in sacchi, o presente come residuo di lavorazione all'interno dei macchinari.

A seguito dei recenti colloqui intercorsi con il Ministro dell'ambiente, risultano da stabilire le procedure e le modalità di trasferimento ed utilizzo delle somme stanziata a seguito della legge n. 426 del 1998, al fine di procedere con l'esecuzione delle opere complessive di messa in sicurezza, bonifica e ripristino ambientale delle aree degli *ex* stabilimenti di produzione.

Nel 2000, il curatore fallimentare proponeva ai comuni di Corio e Balangero di acquistare il sito per circa 100/150 milioni di lire. Le amministrazioni accolsero con estrema soddisfazione tale proposta. Il tutto avrebbe dovuto decidersi durante la conferenza dei servizi.

Tuttavia, il direttore generale della direzione per la gestione dei rifiuti e per le bonifiche del Ministro dell'ambiente sosteneva la teoria secondo la quale «chiunque si fosse insinuato nel fallimento e acquistava il sito, doveva poi rifondere allo Stato quanto speso per la messa in sicura del sito stesso». I comuni di Balangero e Corio risultano – di fatto – essersi insinuati nella procedura fallimentare, in quanto la RSA Srl (alla quale hanno aderito nell'atto di costituzione) è a capitale pubblico. Conseguentemente, i comuni di Balangero e Corio hanno «congelato» la loro offerta di acquisto, in quanto avrebbero successivamente dovuto – stante l'orientamento della direzione del Ministero dell'ambiente sopra ricordata – versare allo Stato circa 20-30 miliardi di lire. Tuttavia, auspicano che la proprietà del sito venga assegnata, comunque, ad un ente pubblico.

Si tratta di una situazione molto complessa in quanto si intersecano la curatela fallimentare da una parte ed il problema della bonifica dall'altra. Oggi, la bonifica sta entrando nella fase operativa, essendo quasi conclusa la messa in sicura del sito.

A tutt'oggi, risultano spesi circa 10 miliardi di lire. Ne sono stati stanziati altri 30. Di questi 30 miliardi:

10 sono in perenzione al Ministero delle attività produttive e verranno erogati quando si raggiungerà il 70 per cento dei lavori di bonifica; gli altri 20 devono essere erogati dal Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio per la bonifica degli stabilimenti.

Il problema gravissimo è che più si attende, e più lo stato di degrado e di abbandono in cui versa l'*ex* miniera di amianto, ormai ridotta ad un insieme di lamiere, aumenta.

NOTA TECNICA SULL'ATTIVITÀ SVOLTA DALLA RSA SRL

1992- 1995

Ai sensi della legge 27 marzo 1992, n. 257, contenente le norme relative alla cessazione dell'estrazione, commercializzazione e utilizzo del-

l'amianto, in data 29 dicembre 1992 ai fini del risanamento ambientale della miniera di Balangero e Corio, veniva sottoscritto l'Accordo di programma tra il Ministro dell'ambiente, il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, il Ministro della sanità, la regione Piemonte, la comunità montana delle Valli di Lanzo, i comuni di Balangero e Corio e la provincia di Torino.

Alla fine del 1993 il CTOC e la giunta regionale del Piemonte approvavano il progetto di massima ed il 17 novembre 1994 si costituiva la RSA Srl, società per il risanamento e lo sviluppo ambientale della *ex* miniera. Nel maggio del 1995 la regione Piemonte eroga alla società in parola la somma di 9 miliardi e 343 milioni di lire, quale primo acconto del finanziamento previsto dalla citata legge n. 257 del 1992.

La RSA comincia a entrare in attività: procede con le prime assunzioni di personale e dà l'avvio ai primi interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria. Dalla fine del 1995, però, comincia a rivolgere una serie di istanze e reclami ai sensi dell'articolo 26 della legge fallimentare al curatore fallimentare, dottor Castagna, e al giudice delegato del fallimento, al fine di poter compiere urgenti ed indifferibili interventi nell'interesse collettivo, in adempimento agli obblighi che la legge n. 257 del 1992 impone alla società.

1996

La sezione fallimentare del tribunale di Roma tuttavia non concede alla RSA Srl il diritto all'accesso nelle aree da risanare. Durante l'inverno dello stesso anno viene conferito l'incarico per la progettazione definitiva ed esecutiva per la sistemazione idrogeologica ed idraulica del versante del comune di Balangero. Successivamente, la regione Piemonte eroga a favore della società la somma di 10 miliardi e 150 milioni di lire.

1997

A seguito del ricorso per l'ottenimento di un provvedimento di urgenza presentato dal prefetto di Torino, nel febbraio viene consentito a RSA Srl l'accesso alle aree dell'*ex* miniera al fine della realizzazione delle opere di risanamento ambientale e di bonifica.

Il CTOC approva il progetto definitivo per la sistemazione idrogeologica ed idraulica, nonché le spese effettuate nel periodo 1995-1996 dalla società. Contemporaneamente termina la prima fase della gara europea di progettazione per la sistemazione statica, idrogeologica ed idraulica del versante Corio.

La RSA Srl avvia una collaborazione con l'Università di Parma per la realizzazione di uno studio riguardante l'analisi del percorso e la suc-

cessiva deposizione del materiale della discarica lapidea, sempre del versante Corio, in seguito ad eventi di frana da colamento.

1998

Alla fine dell'anno, il CTOC (dopo aver preso atto che i circa 260 milioni di lire a disposizione del piano di spesa non erano sufficienti per realizzare le opere minimali di difesa al piede della discarica lato Balangero) destina la somma di ulteriori 690 milioni di lire circa per l'esecuzione di tali opere, attingendo da un apposito capitolo del piano di spesa, denominato «Opere di drenaggio al piede lato Balangero».

Successivamente, la RSA Srl conferisce l'incarico per la progettazione della messa in sicurezza di vasche di decantazione sul rio Pramollo. Si tratta, nella fattispecie, di un accumulo a cielo aperto di 12.000 metri cubi circa di materiale fine (fanghi) contenente amianto al 30 per cento. Si precisa che tale intervento non era previsto nel progetto di massima approvato nel 1993 dalla giunta regionale del Piemonte.

Conclusasi la gara europea di progettazione di cui sopra, sempre nella primavera, il CTOC approva definitivamente anche il progetto per la sistemazione statica, idrogeologica ed idraulica versante Corio, prescrivendo alcune modifiche ed integrazioni.

A seguito della mancata convocazione richiesta da RSA Srl, del collegio di vigilanza sull'esecuzione degli accordi di programma, e non avendo, inoltre, la stessa società ricevuto dal Ministro dell'ambiente i richiesti pareri in merito alle procedure da seguire per dare corso ai progetti definitivi e alla conseguente realizzazione degli interventi di risanamento ambientale e bonifica del sito, viene indetta dal comune di Balangero una conferenza dei servizi. Tale conferenza del 16 dicembre 1998 si conclude con l'approvazione del progetto definitivo per la sistemazione idrogeologica ed idraulica del versante Balangero.

Nel contempo la RSA Srl adotta le seguenti iniziative:

esecuzione di n. 3 nuovi inclinometri per il monitoraggio geotecnico sul versante Balangero, nonché studio sui fenomeni di instabilità della discarica lapidea lato Balangero.

Nel corso dell'anno, prosegue, intanto, l'ordinaria attività di cantiere di RSA Srl con:

decontaminazione da amianto del personale e dei mezzi d'opera;  
stesa di collante per la limitazione delle fibre di amianto aerodisperse;

disinfestazione di una colonia di pini neri colpita dalla cosiddetta «processionaria del pino»;

sperimentazione di specie arboree ed arbustive da impiegare nelle opere di rivegetazione delle aree dell'ex miniera;

messa in sicurezza di un cumulo di amianto in fibra pura, del peso complessivo di circa 120 tonnellate, abbandonato all'aperto nelle vicinanze degli *ex* stabilimenti di produzione.

1999

La legge 9 dicembre 1998, n. 426, in materia di «Nuovi interventi in campo ambientale», inserisce la bonifica ed il ripristino dell'*ex* miniera di Balangero e Corio tra i siti di interesse nazionale. Di conseguenza, l'approvazione dei progetti definitivi relativi, dall'inizio del 1999, avverrà da parte del Ministro dell'ambiente, di concerto con il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato e con il Ministro della sanità, d'intesa con la regione Piemonte. Successivamente, la RSA Srl trasmette al Ministro per l'ambiente la perimetrazione, realizzata di concerto con i comuni di Balangero e Corio, dell'area necessitante di intervento.

Il progetto definitivo relativo alla sistemazione idrogeologica ed idraulica del versante Balangero, già approvato dalla conferenza dei servizi alla fine del 1998, veniva approvato anche dal comitato regionale opere pubbliche della regione Piemonte, e la RSA Srl provvedeva, nell'estate del 1999, a dare consegna dei lavori all'impresa vincitrice della gara d'appalto.

Il 1° febbraio 1999 la RSA Srl, in ottemperanza a quanto previsto dal citato Accordo di programma del 29 dicembre 1992, presenta una prima istanza di insinuazione al passivo della Amiantifera di Balangero SpA.

Successivamente, il CTOC approva il progetto preliminare della messa in sicurezza di vasche di decantazione sul rio Pramollo.

Durante l'estate del 1999, la RSA Srl trasmette al Ministro dell'ambiente, secondo la nuova normativa vigente sopra evocata, il progetto definitivo, con le integrazioni e modifiche approvate in precedenza dal CTOC, per la necessaria approvazione, nonché la richiesta di integrazione delle somme stanziare per il risanamento dell'*ex* sito minerario (anch'essa già approvato dal Comitato tecnico) da 30 miliardi di lire a complessivi 62 miliardi e 197 milioni di lire, a seguito di quanto indicato dalla legge n. 426 del 1998.

La RSA Srl conferisce incarico per la progettazione del canale scolmatore dell'invaso naturale dell'*ex* miniera. Tale intervento non era previsto nel progetto di massima approvato nel 1993 dalla giunta regionale del Piemonte. Anche nel corso del 1999, la società continua le ordinarie attività di cantiere.

2000

Il CTOC approva il progetto definitivo del canale scolmatore di cui sopra, che la RSA Srl trasmette poi al Ministro dell'ambiente per la necessaria approvazione.

Nel marzo 2000 il Ministro dell'ambiente convoca, ai sensi della legge n. 241 del 1990, la conferenza di servizi per l'esame dei progetti definitivi di messa in sicurezza del sito.

A questo punto, il comune di Balangero, sentito il Ministro dell'ambiente e ai sensi del decreto ministeriale n. 471 del 1999, emette le seguenti ordinanze:

a) n. 809 del 23 marzo, avente ad oggetto la «Messa in sicurezza di n. 2 silos contenenti amianto presso gli *ex* stabilimenti di produzione dell'amianto»;

b) n. 828 dell'11 ottobre, avente ad oggetto la «Bonifica e ripristino ambientale di n. 2 silos contenenti amianto, di cui all'ordinanza n. 809».

c) n. 829 dell'11 ottobre, avente ad oggetto la «Messa in sicurezza di emergenza, bonifica e ripristino ambientale delle vasche di decantazione Rio Pramollo»;

d) infine, n. 830 sempre dell'11 ottobre, avente ad oggetto «Messa in sicurezza di emergenza, bonifica e ripristino ambientale degli *ex* stabilimenti di produzione dell'amianto».

Stante la reiterata inadempienza dei destinatari delle richiamate ordinanze, il comune di Balangero durante l'anno in corso ed il 2001 incaricava la RSA Srl di eseguire le opere previste dai provvedimenti suddetti.

Anche nel corso del 1999, la società continua le ordinarie attività di cantiere:

sperimentazione di rivegetazione tramite idrosemina sul versante della discarica lapidea lato Corio;

manutenzione della rete viaria interna all'*ex* sito minerario e ripristino dei danni causati dagli eventi alluvionali dell'ottobre 2000;

sperimentazione dei lavori delle gradonature (cosiddetti passaggi d'uomo), previste dal progetto per la sistemazione statica, idrogeologica ed idraulica del versante settentrionale del sito, sempre del versante Corio;

esecuzione degli interventi previsti dalle ordinanze sopra elencate.

## 2001

Il 6 aprile 2001, la conferenza di servizi convocata dal Ministro dell'ambiente approva i progetti definitivi relativamente alle seguenti opere:

sistemazione statica, idrogeologica ed idraulica del versante Corio;  
messa in sicurezza di vasche di decantazione sul rio Pramollo;  
canale scolmatore dell'invaso naturale dell'*ex* miniera.

Anche nel corso del 2001, la RSA Srl prosegue le ordinarie opere relative al cantiere:

attività di monitoraggio meteorologico, ambientale e geotecnico;  
manutenzione della segnaletica di informazione e dissuasiva dell'accesso alle aree dell'*ex* miniera;

interventi eseguiti in sostituzione dei destinatari delle ordinanze sopra ricordate.

2002

Complessivamente, le spese sostenute da RSA Srl al 31 dicembre 2001 ammontano a lire 13.659.494.000.

Ciò in base al piano economico predisposto a far data dall'estate 1999, quando, infatti, la società trasmetteva al Ministro dell'ambiente, per la necessaria approvazione stante la legge 9 dicembre 1998, n. 426, il progetto definitivo, con le integrazioni e modifiche approvate dal CTOC, nonché l'ulteriore richiesta integrativa dai 30 miliardi di lire già stanziati, ai complessivi 62 miliardi 197 milioni di lire.

#### PREVISIONE FUTURA DEGLI IMPIANTI E CONCLUSIONI

Le problematiche più consistenti interessanti il sito in oggetto consistevano nella consolidazione e fissaggio della cava di estrazione, nel consolidamento dei cumuli di risulta dei materiali di lavorazione con intercettazione e canalizzazione delle acque di scolo (trattasi di 4 milioni di tonnellate di sfrisi di lavorazione, fortemente instabili con problemi di cedimento e smottamento, uno sul fronte Balangero e un sul fronte Corio), nell'eliminazione dell'amianto in superficie o in sacchi o in *silos*, con interventi sugli stabilimenti.

Ad oggi, a parte alcune opere di messa in sicurezza dei siti, è stato realizzato unicamente l'intervento sul cumulo fronte Balangero ed è stato soltanto appaltato l'intervento sul cumulo fronte Corio, la cui conclusione è prevista in circa tre anni e la cui attività subordinata all'erogazione della terza *tranche* del finanziamento previsto dalla legge n. 257 del 1992, non ancora avvenuto.

È stato predisposto da parte della RSA Srl il piano definitivo degli interventi di bonifica che prevede un costo complessivo totale di 62 miliardi di lire, di cui 30 stanziati con la legge n. 257 del 1992, 22 stanziati con la legge finanziaria del 2001 e 10 da reperire. Tra l'altro va tenuto presente che una volta ultimati i lavori di messa in sicurezza e bonifica del sito andrà predisposto un programma di monitoraggio e manutenzione costante dell'area per verificare l'andamento della dinamica dei suoli.

Gli interventi possono essere inquadrati in tre periodi:

dal 1992 al 1997: periodo di vigenza della legge n. 257 del 1992;  
1997: periodo di vigenza del decreto legislativo n. 22 del 1997;  
dal 1998 ad oggi: periodo di vigenza della legge n. 426 del 1998, che ha inserito il sito di Balangero e Corio fra i siti inquinati d'interesse nazionale.

Il primo periodo è stato contraddistinto da una sostanziale paralisi nella operatività, stante l'indisponibilità del curatore fallimentare di fare

accedere la RSA Srl alle aree inquinate. Non possono non ravvisarsi precise e gravi responsabilità, non ultime di carattere penale, se e in quanto la magistratura competente ne ravviserà gli estremi, nel comportamento del curatore fallimentare e, se e in quanto informato da quest'ultimo, del giudice delegato, che non hanno provveduto a porre in sicurezza gli impianti che presentavano gravi rischi per la salute pubblica, privilegiando tali interventi su qualsiasi altra azione di recupero del credito e che, anzi, hanno permesso il saccheggio del sito da parte di soggetti terzi cui hanno venduto macchinari, e materiali ferrosi in particolare, che hanno aggravato la situazione di insicurezza del sito, omettendo qualsiasi controllo sulle azioni di asporto dei beni venduti e sottraendo risorse all'intervento primario di messa in sicurezza del sito stesso cui, sicuramente, il curatore fallimentare era tenuto.

Nel secondo periodo, in vigore del decreto legislativo n. 22 del 1997, si sono avviate le prime ordinanze da parte dei sindaci, avviate le prime azioni in danno ed è stato possibile accedere ai fondi per eseguire interventi minimali di messa in sicurezza.

Nel terzo periodo può dirsi finalmente iniziato, se pur ancora con evidenti carenze di coordinamento tra gli enti preposti alla approvazione dei piani, all'esecuzione e al controllo degli stessi, l'intervento definitivo di messa in sicurezza e bonifica del sito inquinato.

Non può, comunque, non essere denunciato il fatto che ad oggi, dopo 10 anni dall'interruzione dell'attività estrattiva e della prima legge che ha previsto la messa in sicurezza e bonifica del sito, nell'area si trovano ancora migliaia di tonnellate di amianto in fibre in sacchi o in *silos* in precarie condizioni, e il cumulo fronte Corio si trova tuttora in condizioni d'instabilità, così come non è definita la questione della proprietà dell'area che, si ritiene, non possa che essere acquisita dal pubblico, stante il fatto che quest'ultimo dovrà comunque eseguire tutti i lavori di messa in sicurezza e bonifica del sito per un importo di oltre 60 miliardi di lire che, certo, non potranno essere recuperati con le azioni in danno avviate nei confronti del curatore fallimentare e che, comunque, al pubblico resterà il compito di effettuare il monitoraggio e la manutenzione permanente dei suoli, una volta bonificati.

La proposta di acquisizione dell'area da parte del curatore fallimentare a valore simbolico, non può non essere presa in considerazione seriamente, stante, anche, l'esito negativo della causa promossa dal Ministro delle finanze di rivendicazione della proprietà dell'area, a seguito della fine della concessione per l'estrazione dell'amianto del '92 ed al fatto che non si riesce, a tutt'oggi, a capire se competente ed interlocutore possa essere la direzione mineraria regionale o nazionale, con conseguenti problemi operativi da parte, anche, degli organi di controllo igienico-sanitari.

Non può non sollecitarsi, in conclusione, un più incisivo coordinamento tra tutti i soggetti coinvolti nell'azione di messa in sicurezza e bonifica del sito inquinato ed una più tempestiva azione, in tale direzione, partendo dagli interventi che rispondono a problemi di maggiore ed evidente

rischio ambientale e per la salute, così come non si può non richiamare l'attenzione della magistratura, anche penale, sui fatti sopra evidenziati.

#### CONCLUSIONI

Le verifiche svolte e le informazioni assunte permettono di trarre alcune considerazioni finali che possono indirizzare l'azione del Governo e del Parlamento in un settore di così rilevante importanza.

È indubbio che l'industria ha realizzato nel corso dell'ultimo decennio, e negli ultimi anni in particolare, notevolissimi investimenti per contenere, spesso anche al di sotto dei limiti normativi, i fattori di potenziale inquinamento atmosferico, acustico, del suolo e delle falde, per porre in condizioni di assoluta sicurezza gli impianti, per dotarsi di appositi sistemi di monitoraggio e di controllo dei fattori inquinanti, per conseguire certificazioni ambientali sempre più qualificanti, attuando investimenti in ristrutturazione e in riqualificazione tecnologica degli impianti, includendo anche appositi sistemi di monitoraggio. Persistono comunque ritardi in alcune situazioni, anche da parte dei privati, che portano la loro parte di responsabilità, come in alcuni interventi presso il sito di Priolo.

Non sempre è seguita un'altrettanta tempestiva azione da parte del pubblico. Si possono denunciare, infatti, ritardi nell'attività di bonifica e di risanamento ambientale, oltre che di realizzazione di un sistema di monitoraggio pubblico dei fattori inquinanti delle attività industriali, e ciò a causa di molteplici cause come, ad esempio, la lentezza nella definizione dei piani di perimetrazione delle aree oggetto di bonifica. Si è registrato che la sola perimetrazione delle aree oggetto di bonifica ha richiesto parecchi anni, che le procedure di valutazione dei piani di riqualificazione risultano notevolmente complesse, che sussistono ritardi, addirittura nella messa in sicurezza dei siti riscontrati inquinati ed inquinanti, che vi sono carenze strutturali e di personale negli enti pubblici preposti alle verifiche ambientali e al monitoraggio del suolo e delle falde nelle aree industriali, che sussistono difficoltà ad imporre ed ottenere dal privato di concorrere al risanamento delle aree da lui stesso inquinate o da lui stesso occupate e ad avviare le procedure in danno in caso di inerzia del privato stesso, che le risorse pubbliche disponibili risultano esigue rispetto alle esigenze, che sussiste una sovrapposizione di norme che non facilita la precisa individuazione delle responsabilità nell'attuazione di piani di risanamento, che persistono gestioni commissariali, alle volte concorrenti, preposte alle attività di bonifica, che invece di accelerare hanno frenato le azioni e gli interventi, che spesso i pur esigui finanziamenti non sono stati che parzialmente utilizzati.

Ad oggi, dopo oltre 10 anni di produzione legislativa in materia e di assunzione dell'emergenza ambientale nelle aree industriali inquinate come problema di preminente interesse nazionale, si può dire ultimata unicamente la fase di perimetrazione dei siti inquinati indicati dalla legge, avviata la fase della caratterizzazione delle aree, solo parzialmente effettuata

la messa in sicurezza delle zone che presentano problemi di nocività persistente per l'ambiente e per la salute delle popolazioni limitrofe, mentre deve ancora avviarsi la fase delle bonifiche vere e proprie e del risanamento e riqualificazione ambientale, i cui costi ancora risultano di difficile e complessiva determinazione. Risulta sicuramente utile strumento di definizione e attuazione degli interventi di risanamento ambientale l'accordo di programma che vede coinvolti tutti i soggetti pubblici e privati, sindacali e di categoria, interessati ai processi di riqualificazione ambientale che, una volta sottoscritto, assume formale e cogente valore, anche normativo, in quanto recepito con apposito decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, sull'esempio di quanto accaduto a Porto Marghera, ma che rimane, purtroppo, ancora esempio isolato nel panorama nazionale. Ogni azione quindi va svolta per normare tale strumento operativo, e comunque per favorirne la sottoscrizione volontaria tra tutte le parti interessate nella realtà, ove più soggetti siano chiamati a concorrere alla complessiva azione di riqualificazione industriale e di risanamento ambientale. È necessario un ripensamento complessivo della legislazione di settore per potere affrontare con maggiore determinazione le emergenze ambientali delle aree oggetto d'indagine, constatando che molte di queste aree, da aree a rischio ambientale, sono divenute aree già compromesse sotto l'aspetto ambientale.

È indispensabile giungere ad una normativa unitaria ed innovativa che superi la frammentazione della legislazione vigente ed individui procedure snelle per la determinazione della perimetrazione dei siti inquinati, per la caratterizzazione degli stessi, per la loro messa in sicurezza per la loro bonifica, in previsione di una riqualificazione urbana e di un riuso delle aree risanate. Tale nuova normativa dovrà prevedere il superamento delle gestioni commissariali, individuando precise responsabilità nell'attuazione degli interventi previsti, più funzionali ad un'accelerazione degli interventi stessi e ad un tempestivo uso delle risorse disponibili e delle azioni sostitutive in danno dei privati inoperosi. Laddove sussistono situazioni di reali e verificate emergenze sarà opportuno prendere in considerazione, nel rivedere e razionalizzare la normativa, anche un'impostazione che postuli di operare in stato di emergenza, con la definizione di un'autorità unica, la definizione di tempi certi e la deroga di eventuali norme che ostacolano le attività, senza comunque ripercorrere le esperienze di gestione commissariale, che si sono rivelate molto spesso inefficaci. Dovrà, inoltre, permettere agli istituti pubblici (ARPA in particolare) di dotarsi di personale e strutture qualificate. È indispensabile poi che la nuova normativa preveda procedure di valutazione di nuovi insediamenti industriali all'interno della perimetrazione delle aree a rischio ambientale, legate non solo alle caratteristiche del costituendo nuovo impianto, ma anche alle ripercussioni del nuovo carico inquinante sull'intera area industriale già compromessa. Occorre considerare attentamente, in relazione alle bonifiche, il rapporto costi-benefici, e altresì la necessità di un ordine di priorità nella destinazione delle risorse in relazione al grado e alla immediatezza del pericolo per la salute umana e per gli ecosistemi, preve-

dendo nei casi più urgenti anche operazioni parziali di semplice messa in sicurezza. Occorre altresì considerare, nel definire una politica dei siti inquinati, la complessità e la differenziazione delle problematiche nei vari siti e il rilievo, anche ai fini delle operazioni di bonifica, del riutilizzo dei suoli interessati. Ragion per cui è della massima importanza valorizzare nella normativa generale il ruolo e le responsabilità delle regioni e degli enti locali.

È necessario che il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio riferisca annualmente al Parlamento sullo stato di avanzamento dei piani nazionali di risanamento dei siti inquinati che vanno costantemente aggiornati, allegando anche l'aggiornamento dei piani regionali di riqualificazione ambientale dei siti inquinati di valenza, appunto, regionale, e dei rispettivi stadi di attuazione, così come è necessario rendere effettivo il principio «chi inquina paga», inteso sia in funzione del risanamento dei siti inquinati in conseguenza delle attività industriali pregresse sia, e soprattutto, come azione di prevenzione di comportamenti negativi per l'ambiente di future attività industriali, viste le difficoltà incontrate nel promuovere e portare a buon fine le azioni per impegnare spontaneamente chi ha inquinato ad intervenire. Occorre poi promuovere effettivamente le azioni in danno in caso di inerzia di questi ultimi, che molto spesso o non hanno più risorse o cedono a terzi con scarse possibilità di rivalsa da parte del pubblico su questo.

Si rende necessaria, altresì, una revisione della normativa riferita ai reati ambientali, onde agevolare l'attività della magistratura che, a fronte di indagini laboriose e complesse e dei brevi tempi di prescrizione dei reati così come oggi definiti e puniti, vede vanificata spesso la sua azione che è sì di carattere repressivo ma che ha, anche, strutturalmente una valenza di carattere preventivo e dissuasivo se, e in quanto, messa in condizione di perseguire e condannare realmente i colpevoli di comportamenti che compromettono pesantemente l'ambiente. Quest'azione va perseguita anche con un più coordinato e diffuso controllo del territorio da parte degli organi di pubblica sicurezza, evitando contrapposizioni o sovrapposizioni degli stessi per garantire un più adeguato presidio del territorio stesso.

Si ritiene utile, se non indispensabile, effettuare sistematicamente, in tutte le aree a rischio, adeguate indagini epidemiologiche, per conoscere l'esatta incidenza delle attività industriali sulla salute dei lavoratori e della popolazione, oltre che sulle attività agricole svolte nelle aree attigue alle aree industriali; tutto ciò anche per dare certezze e tranquillità alle popolazioni stesse sulla sussistenza o meno, attuale e passata, di potenziali rischi.

Per quanto attiene il mantenimento dell'industria chimica nel Paese, non si può non convenire con le considerazioni finali del documento conclusivo approvato dalla Commissione attività produttive della Camera dei deputati nella seduta del 19 marzo 2002 al termine dell'indagine conoscitiva sull'industria chimica in Italia, laddove si conferma che la chimica rimane un settore strategico per il Paese e che si deve operare per il man-

tenimento delle attività industriali già insediate, effettuando una rigorosa verifica di compatibilità ambientale e di tutela della salute che sicuramente le nuove tecnologie consentono e per cui si dovrà sempre di più da parte pubblica e privata investire.

Già il cosiddetto collegato ambientale, approvato recentemente dal Senato della Repubblica, ha tentato di rafforzare le azioni di bonifica e di risanamento ambientale, prevedendo procedure alternative a quelle già vigenti per intervenire sui siti inquinati, rendendo appetibile per il privato effettuare interventi di bonifica, di risanamento e di riqualificazione ambientale a fronte di margini di operatività finanziaria appetibili. È doveroso sottolineare, tuttavia, che si tratta di un'operazione complessa e delicata, e che difficilmente si potrà attuare il piano di risanamento complessivo dei siti inquinati del Paese a costi contenuti per il pubblico. Si dovranno, quindi, individuare ulteriori strumenti strutturali e prevedere nelle leggi finanziarie più adeguate risorse per entrare decisamente nella fase della realizzazione dei piani di risanamento e di riqualificazione ambientale, fase che risulta ancor lungi dal potersi considerare avviata a regime, con l'avvertenza che a fronte di eventuali, nuovi investimenti per la messa in sicurezza e/o bonifica dei siti a rilevanza nazionale è necessario che vengano stabiliti, oltre all'entità delle risorse, anche i relativi tempi di utilizzo, pena la decadenza dei finanziamenti pubblici. Non è infatti accettabile che stanziamenti risalenti a 10-15 anni fa non abbiano ancora trovato una compiuta realizzazione in opere di salvaguardia e di bonifica.

